

Pietro Archiati

LA TUA BIOGRAFIA

Un capolavoro
in cerca del suo autore



Edizioni
Archiati

LA TUA BIOGRAFIA

Un capolavoro in cerca del suo autore

Traduzione dal tedesco di Silvia Nerini in collaborazione con l'autore.

Titolo originale: *Kunstwerk Biografie* (Archianti Verlag, 2003)

Il testo è una versione profondamente rielaborata di:

Le chiavi della vita dello stesso autore.



Gli autori difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura.

Gli autori e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera. Tale opera è pubblicata sotto Licenza Creative Commons, che recita: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, pubblicazione su diversi formati, esecuzione o modifica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che vengano indicati gli autori e che questa dicitura sia riprodotta. Ogni licenza relativa a un'opera deve essere identica alla licenza relativa all'opera originaria.



Terza edizione

ISBN 978-88-96193-77-8

Archianti Edizioni

Strada Oreglia, 43/12 10040 Cumiana (To)

Tel: 011.905 8608 – Fax 011.905 8977

info@archiatiedizioni.it – www.archiatiedizioni.it

www.archiatiedizioni.it/blog

Pietro Archiati

LA TUA BIOGRAFIA

Un capolavoro
in cerca del suo autore

PENSARELIBERO



Indice

Prefazione	7
------------	---

Primo capitolo

IL VISIBILE E L'INVISIBILE NELLA BIOGRAFIA	9
• La vita – un organismo vivente	12
• Causa ed effetto nella biografia	16
• All'inizio c'è il fine della vita	19
• L'invisibile artista della vita	21
• La biografia come arte di vita	23
• L'artista (lo spirito) e la sua opera d'arte (la biografia)	25
• I ritmi dell'esistenza	28
• La tua vita appartiene a te	32

Secondo capitolo

CRESCITA E DECLINO: I DUE VOLTI DELLA VITA	35
• «Due anime, ahimè, abitano nel mio petto»	37
• Ogni percorso di vita è il migliore	39
• A chi basta una sola giovinezza quando può averne due?	42
• Crescita e declino, nascita e morte: il pendolo della vita	46
• Semina e raccolta	48

Terzo capitolo

FRA DESTINO E DESTINAZIONE: LE SFIDE DELLA LIBERTÀ	53
• La svolta della vita: liberi di spiccare il volo o di affondare	55

• Destino e libertà – Dio <i>Padre</i> e Dio <i>Figlio</i>	56
• Tre incontri importanti	58
• Passato e futuro – destino e libertà	61
• L'uomo è sempre sulla via verso la felicità	63
• Tre regali preziosi	65
• Spezzare le catene	66
• Ma allora il caso non esiste?	67
• Due biografie di Galileo	68

Quarto capitolo

IL RITMO DEI SETTENNI	75
• I periodi di sette anni nella biografia	77
• I tre <i>corpi</i> dell'uomo	78
• Le tre forze dell'anima	79
• I primi sette anni: imitazione e abbandono	79
• Il secondo settennio: il venerato maestro	81
• Il terzo settennio: L'amore per gli ideali	83
• «Nel mezzo del cammin di nostra vita»: i frutti dei primi tre settenni	84
• Libertà, fratellanza, uguaglianza	87
• Dai quarantadue ai sessantatré anni: i semi dello spirito	90
• Dai sessantatré ai cento anni: i frutti dello spirito	92
• L'umanità ha oggi ventisei anni	94
EPILOGO	99
• La vita: un capolavoro in cerca del suo autore	99
Disegni	107
Lecture correlate	121
A proposito di Pietro Archiati	123

Prefazione

Mentre scrivevo questo libro mi sono chiesto se fosse possibile esprimere affermazioni universalmente valide a proposito della biografia umana, dal momento che ogni vita sembra completamente diversa da tutte le altre. Ci sono due prospettive di fondo: si può descrivere il percorso esistenziale unico e irripetibile di un uomo lasciando sullo sfondo le leggi biografiche generali, oppure è possibile mettere in risalto i ritmi e i punti d'incontro comuni a tutte le vite umane. Nelle pagine seguenti cercherò di fare una sintesi: descriverò come ogni esistenza diventi unica proprio grazie al suo modo unico di mettersi in rapporto con la base naturale comune a tutti.

I pensieri qui esposti sono sorti soprattutto grazie alla lettura delle opere e delle conferenze di Rudolf Steiner. Quello che però maggiormente mi sta a cuore non è *riferire* delle affermazioni, cercando di farle passare per vere *solo perché* vengono da Rudolf Steiner. È che proprio in lui ho trovato una sovrabbondanza di pensieri nuovi e stimolanti che penso possano procurare anche ad altri le più belle esperienze sul cammino della conoscenza. Ho spesso detto: «Se qualcuno mi facesse vedere qualcosa che mi convince e mi stimola più di Steiner, gli dedicherei immediatamente tutte le mie energie».

Mi riterrei quindi straordinariamente fortunato se il maggior numero possibile di lettori smettesse di leggere i miei libri per occuparsi delle opere e delle numerose conferenze di Steiner. In confronto a esse le pagine seguenti appaiono davvero molto modeste. Sono solo spunti che potrebbero risultare utili soprattutto ai lettori che trovano difficile affrontare Rudolf Steiner al primo colpo. Oggi ci sono molti lettori di questo tipo. Ho cercato di non dare troppe cose per scontate, di

modo che i pensieri qui enunciati siano accessibili a tutti. In breve, mi premeva stimolare l'appetito del lettore, così che poi possa continuare a indagare a modo suo.

Se le cose dette in queste pagine sono vere – e io non ho dubbi che lo siano – ci si può solo stupire di quanto sia ignoto all'umanità d'oggi ciò che ci riguarda tutti più da vicino: le leggi che reggono il corso della nostra vita. Auguro a quanti più lettori possibile una comprensione sempre più profonda dei misteri della biografia e una gioia sempre più grande nello scoprire il senso particolare della propria vita.

Pietro Archiati
nell'inverno del 2004/05

Primo capitolo

**IL VISIBILE E L'INVISIBILE
NELLA BIOGRAFIA**

Sono in molti a chiedersi in che cosa consista il senso della loro vita. Ci si prepara a un esame per superarlo, e un piatto di spaghetti ha lo scopo di placare la fame, ma qual è il senso del mio vivere? Che cosa di insostituibile verrebbe a mancare se io non vivessi?

Al giorno d'oggi molti ritengono che la vita non abbia un senso di questo tipo. Altri dicono che il suo senso è *fare del bene, credere in Dio o divertirsi*. Ma queste affermazioni sono troppo generiche per chi è alla ricerca del significato unico e particolare della propria vita.

Alla base di questo libro c'è la seguente convinzione:

la vita di ogni singolo uomo
ha un senso particolare,
chiaro e sperimentabile.

È possibile decifrare questo senso osservando attentamente la biografia individuale. Per consolidare questa affermazione esaminerò le caratteristiche fondamentali, valide per tutte le biografie. E comunque fornire la prova che alcune affermazioni corrispondano effettivamente a verità è tutt'altro che facile.

Possiamo dimostrare in maniera convincente che un piatto di spaghetti sazia? Possiamo esserne del tutto sicuri solo dopo averlo mangiato. Lo stesso vale più o meno anche per le affermazioni relative alla biografia, per esempio per quella che sostiene che alla base di ogni vita c'è un ritmo settimanale, che ogni sette anni si verifica un cambiamento radicale. La semplice idea che questa affermazione sia giusta è poco soddisfacente, non meno della pura rappresentazione del piatto di spaghetti. Come devo mangiare quest'ultimo per sentirmi sfamato, così devo *mangiare e assimilare* a modo mio i cicli settimanali

per sentire il loro reale effetto su di me. Mangiare e assimilare in questo caso significa studiare e soprattutto vivere la mia vita sulla base di questa affermazione per vedere se la *fame di conoscenza* di un senso più profondo della vita viene placata. È decisivo il potersi dire: «Sì, mi convince, mi fornisce un appiglio interiore in relazione alla mia vita».

La vita – un organismo vivente

La vita di ognuno di noi è un'opera d'arte degna di ammirazione, e da un duplice punto di vista: da un lato è un capolavoro della natura, dall'altro un capolavoro che realizziamo in libertà a partire dai doni che la natura ci mette a disposizione. E nessuno dei due artisti, uomo e natura, è inferiore all'altro.

Il cammino della vita è un bellissimo e continuo intrecciarsi di visibile e invisibile, di scoperte, incontri, avvenimenti e fatti, che si svolgono contemporaneamente su vari piani della nostra esistenza:

- sul piano del mondo *corporeo*, esteriormente visibile,
- sul piano delle esperienze interiori, del vissuto della nostra *anima*,
- sul piano delle conquiste creative del nostro *spirito*.

Una cosa del genere non si verifica per caso. Gli affreschi della Cappella Sistina, così belli e complessi, non sono venuti fuori dal nulla. Ci voleva un genio come Michelangelo per dipingerli. Anche per un progetto così bello e complicato come quello della nostra vita ci vuole necessariamente un artista geniale. Questo artista vive in ognuno di noi: è il nostro spirito, che progetta la nostra vita fin nei minimi dettagli e giorno dopo giorno mette in atto le sue idee e i suoi piani.

Se vogliamo scoprire il segreto della vita, se siamo alla ricerca del senso dell'esistenza, ci imatteremo in alcune verità fondamentali, di cui possiamo convincerci solo se siamo in grado di verificarne la validità nella nostra vita. Una di esse afferma:

la vita è un organismo vivente,
un tutt'uno organico.

Non è una somma di cose e di fatti arbitrariamente giustapposti. Già una macchina, per funzionare, richiede che ogni pezzo sia al posto giusto. A maggior ragione in un organismo: lì la malattia di un membro si ripercuote su tutti gli altri. Dire a uno che ha l'emicrania: «Guarda, hai tutto a posto tranne la testa», non è di nessuna consolazione. Lo stesso avviene nella vita: ogni esperienza, ogni incontro, ogni fase attraversata si ripercuote sul tutto. E viceversa è il tutto a decidere di ogni più piccolo evento.

Per capire il cammino della vita umana dobbiamo capire la funzione che ogni tratto ha nel suo insieme. Fintanto che non saremo in grado di vedere ogni dettaglio dell'esistenza nel suo insieme armonico, non potremo capire la vita nella sua totalità e neppure trovare un senso nei singoli avvenimenti.

In un organismo ogni organo svolge una determinata funzione a beneficio del tutto. Un fegato, o un braccio, da soli non servono a niente, anzi, non possono neanche esistere. In senso figurato questo vuol dire che possiamo capire il significato di certi eventi della vita solo riconoscendo la loro funzione nell'unità organica costituita appunto dall'esistenza stessa.

Conciliare le due visioni – vedere il tutto nella parte più piccola e la parte più piccola nel tutto – è indubbiamente

un'impresa difficile, dato che la nostra mente, soprattutto in quest'epoca contraddistinta dall'indolenza e dal materialismo, tende ad arrendersi proprio quando c'è da fare la fatica di pensare e di conoscere.

Ma vale la pena di compiere questa fatica! Non solo per orientarsi tra le leggi di validità generale che governano l'esistenza di tutti noi, ma anche per approfondire quello che riguarda proprio ed esclusivamente ogni singolo dal punto di vista individuale, allo scopo di avere il controllo della propria vita e di diventare capaci di prendere decisioni sempre più indovinate.

Non siamo fatti solamente di materia, del nostro corpo fisico, ma anche di altri elementi più sottili, invisibili, di grande importanza nella nostra vita. Esaminiamo in primo luogo il rapporto tra la nostra parte più intima e nobile, lo spirito o l'Io, e il corpo fisico.

Supponiamo ora di avere qui due o trecento violini. Apparentemente sono quasi tutti uguali fra loro, anche la loro meccanica è simile e tutti sono sottomessi alle stesse leggi acustiche. Ma i suoni e le melodie che si possono trarre da essi a seconda della propria conoscenza musicale e della propria maestria saranno molto diversi.

Paragoniamo ora i nostri corpi di uomini a quei violini: anche noi, pur non essendo fisicamente identici, non siamo poi tanto diversi. Le leggi con cui funziona il nostro organismo sono fondamentalmente uguali per tutti. E tuttavia ogni uomo segue un proprio percorso di vita del tutto individuale, la direzione e il senso della sua vita si distinguono nettamente da quelli degli altri.

Ogni vita è unica. Le singole biografie umane si differenziano le une dalle altre proprio come le melodie suonate da diversi violinisti. Ogni uomo imprime la propria inconfondibile impronta alle leggi della natura universalmente valide, e

la imprime mediante la sua personalità, mediante la sua interiorità, mediante degli ideali e degli obiettivi tutti suoi, che porta dentro di sé. Infatti, se è vero che le leggi della natura sono uguali per tutti, è altrettanto evidente che il nostro stile personale di comporne e di interpretarne le note, la capacità di animarle con il respiro del nostro essere più intimo, non sono uguali a quelli di nessun altro.

Ecco allora che il fascino di un percorso di vita lo troviamo molto di più in ciò che è individuale, originale e unico in ciascuno di noi, che non negli elementi strumentali comuni – come il nostro corpo fisico –, che sono sottoposti a leggi di natura estremamente generali.

Da un lato allora ci sono gli strumenti, gli elementi che la natura mette ugualmente a disposizione di tutti; dall'altro abbiamo il modo del tutto unico, individuale, irripetibile in cui ciascuno gestisce quegli strumenti per ricavarne la propria esperienza di vita e crescere ulteriormente. Il suo cammino interiore è la *melodia* della sua vita, unica, irripetibile e inconfondibile. L'Io, lo spirito – una parola da sempre usata per indicare la sfera originale e personale di ognuno di noi – usa il corpo come strumento e lo fa in un modo del tutto individuale, ricavando delle esperienze di vita assolutamente uniche.

La ricerca e lo studio sulla vita, nostra o degli altri, sono di estrema importanza per il nostro cammino di crescita. E questa ricerca è destinata a trasformarsi in futuro in una vera e propria *arte*: quella di far emergere in tutti i suoi contorni l'intero quadro di questa esperienza di vita che è diversa per ognuno. Alla *scienza* sarà lasciato invece lo studio delle leggi valide per tutti.

Causa ed effetto nella biografia

Quando cerchiamo di approfondire il senso della nostra vita, emergono con forza alcune domande fondamentali:

- Perché mi è capitata questa malattia?
- Perché mi è successa questa cosa?
- Perché ho incontrato proprio questa persona?

Nello studio del rapporto fra causa ed effetto, le scienze naturali moderne si limitano in genere a individuare le cause solo in cose percepibili direttamente con i sensi o con l'ausilio di strumenti di misurazione. Il loro campo di indagine è ridotto all'ambito materiale. Cerchiamo allora di osservare in modo più preciso le varie possibilità in cui causa ed effetto sono in rapporto fra loro nel corso di una vita.

Alla domanda – fondamentale nell'esame di un percorso di vita – sul perché a un certo punto, poniamo a quarant'anni, una persona si ammali di polmonite, la scienza moderna dà risposte riguardanti solo l'aspetto più evidente, quello esteriore: ti è venuta la polmonite perché hai preso freddo. Questo è senz'altro vero, ma dobbiamo ammettere che è certamente l'aspetto meno interessante e meno decisivo della mia polmonite. Mi spiega il *come* della polmonite, ma non in senso più profondo il *perché* me la sono presa.

La scienza attuale si limita a dire che qualcosa di materialmente visibile agisce direttamente su qualcos'altro di materialmente visibile, si limita cioè a constatare che un raffreddore porta alla polmonite. Pensiamo a un biliardo: se una palla urta un'altra, questa si muove perché è stata urtata, in base alle leggi della meccanica. Stando al fenomeno esteriore, i giocatori vengono in fondo ignorati, l'attenzione è rivolta

solo all'energia e al moto della palla che si trasmette a un'altra. Le moderne scienze naturali cercano di spiegare tutti i fenomeni, compresa la nascita dell'universo, secondo questo modello semplificato di causa-effetto: il mondo che ci circonda dovrebbe aver avuto origine dal *Big bang*, da infiniti urti. In genere le teorie scientifiche non sono così semplici, ma anche se vengono espresse in modo più sofisticato il principio del pensiero scientifico non cambia.

Questa spiegazione meccanica dei fenomeni, è utile finché ci si muove solo in ambito materiale. Essa presume che l'azione di un corpo su un altro sia possibile solo quando i due siano fisicamente l'uno a portata dell'altro in modo da potersi *toccare* – quindi urtare nello *spazio*. Tale spiegazione è talmente evidente da indurre coloro che l'hanno osservata a riproporla pari pari anche in una dimensione del tutto diversa, nel *tempo*. Nel nostro esempio la seconda palla da biliardo entra in movimento a livello *temporale* immediatamente dopo essere stata colpita dalla prima. Se si applica questo principio anche al tempo, si giunge a questo risultato:

ciò che avviene immediatamente prima
è causa di ciò che avviene dopo.

Dunque è vero che una polmonite ha la sua causa nel raffreddore preso prima? Questo è il modo in cui siamo soliti pensare, ma sulla causa della polmonite ci sono altre cose da dire.

In ciò che è avvenuto prima ci sono sicuramente degli elementi che hanno contribuito a quello che è accaduto dopo, ma l'uomo non è soltanto una realtà meccanica fatta di materia che urta un altro pezzo di materia. Per le sue azioni vale non meno l'esatto contrario:

il dopo è la causa di ciò che
avviene prima.

Perché mi compro una bottiglia di aranciata? Perché ho sete e desidero bere qualcosa. La causa è allora la decisione di bere qualcosa, l'effetto è l'acquisto, dato che non bevo l'aranciata per il fatto di averla comprata, ma perché ho voglia di berla. Il bere, che viene *dopo* il comprare, è la causa del comprare, che avviene *prima*. Applicato alla polmonite di prima ciò significa: il motivo per cui ho preso freddo era quello di procurarmi una polmonite. È la polmonite che ha causato il freddo, non il contrario!

Certo la cosa suona a tutta prima inverosimile, qualcuno troverà l'idea persino assurda. Ma perché non dovremmo avere il coraggio di chiederci se le cose funzionano davvero così anche al livello del nostro normale comportamento quotidiano? Osserviamo più da vicino il rapporto fra causa ed effetto nella nostra vita.

Il primo passo di una qualsiasi nostra azione è un pensiero, la decisione di agire per ottenere un certo scopo. È in esecuzione di questo primo pensiero che poi tiriamo fuori i mezzi e i metodi per ottenere quel risultato. Se decido di andare a trovare un amico in un'altra città, mi devo organizzare mettendo in moto una serie di azioni, come prenotare il treno, fare le valigie, prendere l'autobus ecc. In altre parole, non farei nulla di tutto ciò se non avessi già in mente fin dall'inizio il risultato che voglio raggiungere, cioè la meta, lo scopo. Allora se ci pensiamo bene è il risultato finale, lo scopo, cioè ciò che si verifica più tardi nel tempo, la vera causa che muove tutte le azioni compiute prima per raggiungerlo. La causa decisiva (la visita all'amico) appare esteriormente dopo i suoi effetti, ma solo esteriormente!

Siccome la scienza materialistica tiene conto solo di ciò che è esteriormente visibile (le azioni che tendono a realizzare lo scopo prefisso), vede che le azioni intermedie precedono lo scopo e perciò le considera esclusivamente come causa e non come effetto. Da un punto di vista esteriore vanno senz'altro considerate come la causa, ma se non ci fosse stato prima lo scopo che la mente si è prefisso esse non sarebbero mai avvenute. In senso più profondo le azioni che precedono lo scopo sono un effetto di ciò di cui sono solo esteriormente la causa.

Mettiamo che in ognuno di noi esista una *coscienza superiore* oltre a quella normale, una coscienza *sovraconscia*, se ci è permesso di chiamare così ciò che la psicologia chiama subconscio o inconscio. Questa coscienza superiore la immaginiamo dotata di una straordinaria capacità di pensare e programmare in anticipo perfino tutti gli eventi e gli scopi di un'intera vita. Sarebbe una specie di individualità superiore dentro di noi, con una genialità di progettazione che ben sappiamo di non avere nella coscienza ordinaria.

All'inizio c'è il fine della vita

Sulla base del ragionamento precedente potremmo allora cominciare a prendere in considerazione una possibilità affascinante, e cioè che il fine di una vita, il mosaico finito, il percorso di vita nel suo insieme, sia la causa prima che determina il verificarsi di tutti gli avvenimenti singoli, che sono come le singole tessere del mosaico.

In questo caso, non sono i fatti singoli della mia vita a far sorgere il senso complessivo della mia esistenza, ma è il progetto globale iniziale, cioè il senso della mia vita a decidere quali dovranno essere i suoi singoli eventi. E ciò perché in

quel progetto iniziale essi sono già tutti compresi, come nell'idea di una statua sono già compresi tutti i particolari della sua forma, prima ancora che lo scultore prenda in mano lo scalpello, proprio come nella mia intenzione di far visita a un amico sono già racchiuse tutte le azioni che mi porteranno a quella meta.

Ognuno può avanzare l'ipotesi che nella sua vita debba esserci un *progettista* con un efficace progetto di vita, e in base a essa esaminare la propria esistenza. Chiunque può sottoporre questa ipotesi a un severo esame e appurare se in questo modo le cose acquistano un senso maggiore. Chiediamoci che cosa succede se questa supposizione è azzeccata.

Se l'architetto della mia vita, l'artista del suo mosaico, ha deciso che a un certo punto mi serve una polmonite, perché combattendola e vincendola diventerò più forte, mi prenderò una polmonite. Naturalmente non mi renderà particolarmente forte se nella mia coscienza *troppo umana* la maledirò, pensando che sarebbe stato meglio non ammalarmi. Il *progettista* della mia vita sceglie il raffreddore come mezzo per procurarmi la polmonite, nella speranza che in essa io ravvisi un'occasione di acquisire nuove forze. Da questo punto di vista la causa vera della polmonite non è il freddo, bensì la decisione di diventare fisicamente o moralmente più forte proprio grazie alla lotta per superare la polmonite, lotta che non ci può essere se non c'è la polmonite. Se un raffreddore non portasse all'auspicata polmonite, il progettista della vita dovrebbe ricorrere a un altro mezzo più efficace per raggiungere il suo scopo.

E non è tutto: potrebbe darsi che il vero obiettivo della polmonite non sia il rafforzamento fisico. Magari l'Io superiore di un individuo ha in mente un compito ben preciso che questi dovrà compiere più in là nella vita e per cui è assolutamente necessaria una capacità di sopportazione interiore. In questo caso la causa più profonda e decisiva della polmonite sarebbe il

conseguimento di una caratteristica psichica, la pazienza per esempio, o la costanza, come presupposto per un compito da svolgere più tardi. Due persone possono ammalarsi contemporaneamente di polmonite: l'esperienza fisica è molto simile, ma lo scopo vero della malattia può essere molto diverso.

Lo studio della biografia allora può individuare i più svariati punti chiave. Alcuni sottolineano soprattutto le regolarità che forniscono a ogni vita umana la struttura necessaria. Altri rivolgono l'attenzione principalmente all'unicità che caratterizza una vita. Più esigente ma ben più avvincente sarebbe un'osservazione della biografia che ravvisi l'unicità di un'esistenza nel modo in cui un uomo si serve di tutte le leggi naturali, di tutte le forze dell'anima per sviluppare in modo del tutto individuale il proprio spirito.

L'invisibile artista della vita

Tutte le culture del passato sono state convinte dell'esistenza in ogni uomo del saggio progettista della vita. Si tratta di quel genio dotato di una *coscienza superiore*, in grado di stabilire un percorso di vita come unità organica ricca di senso, e questo prima ancora che l'esistenza abbia inizio concretamente. L'io di cui siamo normalmente consapevoli è solamente un suo riflesso, è come l'immagine che vedo in uno specchio se paragonata alla persona che si specchia. Questo io sorge con il nostro corpo fisico e muore con esso, svanisce ogni notte perché si interrompe il riflesso che avviene grazie al corpo. L'io spirituale è invece il nostro Io eterno, che non muore mai. È lui *l'architetto del nostro percorso di vita*, l'ideatore di quel mosaico che è la nostra esistenza.

Dell'io spirituale si ha di solito un piccolo sentore nella coscienza morale, e sarebbe già un bel risultato se, ragionan-

do più a fondo su questo tipo di pensieri e di argomenti, ottenessimo anche solo un piccolissimo ampliamento di tale contatto con l'artista che opera nella nostra vita e che costituisce la vera identità di ciascuno di noi.

Il grande mistero dell'uomo è proprio nel suo essere spaccato in due: vive da un lato la normalità della coscienza frammentata di tutti i giorni, e dall'altro ha una *coscienza superiore* molto più saggia e più vasta. Nel nostro percorso di vita, il senso di questo sdoppiamento è che ci offre l'occasione di crescita che ci porta a superarlo liberamente, armonizzando sempre meglio fra loro i due aspetti, riconquistando cioè coi nostri sforzi la coscienza dell'Io spirituale. Il cammino per ritornare in sintonia con l'Io spirituale coincide con il cammino della nostra liberazione interiore.

La coscienza ordinaria è piena di egoismi e di illusioni. Solo combattendoli e vincendole possiamo far nostro lo stesso limpido sguardo dell'Io spirituale per quanto riguarda la comprensione della nostra vita. Si sana così a poco a poco la scissione profonda del nostro essere – quella ferita che la tradizione cristiana chiama *peccato originale* – e creiamo sempre più armonia in noi stessi.

Torniamo ora alla domanda fondamentale: quali sono le cause di quello che ci accade? Ciò che ci capita avviene allo stesso modo di ciò che noi stessi facciamo. In altre parole, nulla *capita*, nulla *avviene* senza che ci sia un essere pensante che lo pensa, lo vuole e lo realizza. Se dico che qualcosa mi capita nel senso che non l'ho pensato e voluto io, allora vuol dire che l'ha pensato e voluto qualcun altro. Ma, dato che succede *a me*, deve averlo pensato e voluto qualcuno che fa parte di me – cioè l'architetto della mia vita di cui si parlava. Se ignoro questa parte di me, sono costretto ad attribuire tutto ciò che mi accade a un dio fuori di me o al cieco caso.

La biografia come arte di vita

Una madre alleva il proprio bambino. In questo suo operare possiamo distinguere quattro livelli di cause:

1. la causa prima e determinante dell'educazione è la madre stessa, un essere umano che pensa e agisce (livello dello spirito, dell'Io creatore);
2. lo scopo che si prefigge la madre – magari realizzare attraverso il proprio figlio ciò che non è riuscita a fare personalmente – è la seconda causa (livello della psiche, dell'anima);
3. la terza causa sono le varie azioni che portano a questo scopo (livello della vita e delle trasformazioni);
4. e come quarta causa abbiamo il bambino, il destinatario esteriore dell'arte educativa della madre (livello del mondo esteriore, nel quale si manifestano visibilmente lo spirito, l'anima e la vita).

Esiste un rapporto strettissimo fra questi quattro tipi di causa, che non possono esistere separatamente o singolarmente. Esse formano un'unità indissolubile, sono quattro e una nello stesso tempo. Se viene a mancare una di queste cause l'educazione del bambino sarà destinata all'insuccesso o non avrà neppure luogo.

Se vogliamo capire un evento qualsiasi della biografia, dobbiamo considerarlo come un concorrere di quattro cause. I quattro livelli sopra elencati vengono resi una cosa sola dall'artista presente in noi, dall'artista che si cura della nostra educazione, proprio come fa la madre col bambino.

L'azione nel mondo della materia produce sempre un effetto nell'interiorità dell'uomo, nella sua anima:

quando lo spirito forma la materia
l'anima si trasforma.

All'inizio c'è una pura realtà spirituale, un pensiero, un'idea, un progetto. L'esperienza dell'anima sorge grazie all'eco interiore che mi suscita un pensiero: se mi piace o no. Individuata la materia da trasformare, le capacità e le azioni si integrano e iniziano ad agire nel mondo. La materia con tutte le sue precise caratteristiche fisiche costituisce il fondamento che l'artista "uomo" trasformerà creando la propria biografia. (V. Dis. 1, p. 108)¹

Ogni artista migliora man mano che crea: trasforma e rende più elevata la materia, e contemporaneamente le capacità acquisite nel trasformare la materia affinano la sua anima, che cambia grazie a ogni nuova esperienza. Entrando in rapporto con il mondo e intervenendo al suo interno, contemporaneamente viviamo ciò che il mondo suscita in noi.

Chi cerca le chiavi per decifrare il senso della propria esistenza, le risposte alla domanda sul perché di questo o quell'avvenimento, deve rivolgersi al progetto di vita ideato dalla sua coscienza superiore. Non è facile ricostruirlo, ma questo è uno dei nostri compiti se vogliamo provare gioia nel vivere. Sta a noi convincerci che tutto ciò che ci capita ha un senso preciso: ogni malattia, ogni evento, ogni incontro con le persone.

L'Io spirituale di ognuno di noi vuole che diventiamo sempre più coscienti della sua presenza, che ci immedesimiamo in lui fino a capire di essere lui nel più profondo di noi stessi.

¹ Il testo è stato corredato da disegni come aiuto a dare un'ulteriore rappresentazione di alcuni passi salienti del cammino biografico [Nde]

Siamo noi stessi ad aver progettato la nostra esistenza e il suo percorso, con tutti i suoi avvenimenti e le sue tappe, proprio per sviluppare in ogni direzione le nostre energie.

Il nostro spirito dice a se stesso: «Io sono un creatore libero, fatto a immagine e somiglianza di una divinità che crea in continuazione. Se rinuncio alla mia creatività, se non la esercito ogni giorno, il modo stesso in cui sono costituito, in quanto uomo sulla Terra, mi lascerà in balia delle leggi della natura. Se non faccio crescere la mia parte spirituale, sarà quella materiale a prevalere, rendendomi schiavo».

Le costrizioni imposte dalla materia rimangono solo fino a quando riteniamo reale unicamente il mondo visibile. È proprio confrontandosi con il mondo della materia che ci si può rendere conto di essere capaci, come esseri spirituali, di creazioni del tutto nuove. Creare il nuovo non significa ricreare da zero il mondo, ma creare dall'intuizione degli ideali e dei traguardi di vita sempre nuovi. Io solo sono la causa dei miei ideali: senza di me non ci sarebbe nessuna delle mete che io mi propongo di realizzare nella mia vita.

Ogni uomo in quanto spirito è capace di creare qualcosa del tutto nuovo, mai esistito prima. Solo se non prendiamo coscienza del nostro potere creativo possiamo pensare che tutto ciò che fa parte della vita sottostia a leggi immutabili. In effetti riponiamo sovente tutta la nostra fiducia nel mondo della materia e riteniamo addirittura che le cose cosiddette spirituali siano il risultato di processi materiali. Non è forse questa la direzione sbagliata presa da gran parte dell'attuale ricerca scientifica?

L'artista (lo spirito) e la sua opera d'arte (la biografia)

Le leggi di natura sono state fissate, esistono per loro conto, non possiamo cambiarle o evitarle. Ciò che è dello spirito de-

ve invece essere da noi coltivato, plasmato, attivato. È un fatto di libertà e quindi possiamo anche trascurarlo – anche se non del tutto, perché ognuno di noi è in qualche modo creativo, che ne sia cosciente o meno. E il senso di ogni percorso di vita è quello di immettere nel mondo in modo sempre più incisivo qualcosa di inventivo, di unico, la cui sorgente è l'Io spirituale più profondo di ognuno di noi.

Ogni percorso di vita si svolge in due mondi: in quello comune a tutti e in quello unico e irripetibile per ciascuno di noi. Supponiamo che una madre abbia tre figli. Quando questa madre muore, la morte in quanto fatto esterno è un evento oggettivo, uguale per tutti e tre. Ma dal punto di vista dell'esperienza interiore ognuno dei figli vivrà la morte della madre in un modo del tutto diverso dagli altri due.

Non possono esistere due vite che si assomigliano, perché l'essenza della vita è il modo unico e del tutto individuale di vivere anche esperienze comuni.

Una prova di questo, pratica e verificabile, è il modo in cui ciascuno usa la lingua comune, la lingua madre. Essere nati italiani significa aver formato i propri organi vocali in modo adatto alla lingua italiana; essere tutti capaci di modulare i suoi suoni, pensare e pronunciare le sue parole, capire ciò che si ascolta se espresso in questa bella lingua.

Ma la cosa interessante è che nessuno, esprimendo un pensiero o un sentimento che richieda più di venti parole, ne userà di identiche nella medesima successione. Lo stile di una persona è come il sigillo inconfondibile della sua individualità. Conoscere bene un autore vuol dire riconoscerlo da come dice le cose, più che da quel che dice, perché il contenuto di un discorso potrebbe anche essere riportato, ma il modo di esprimersi è di volta in volta individuale.

Grandi autori che hanno elaborato finemente il proprio talento, sono inconfondibili nel loro modo di maneggiare il lin-

guaggio comune. Forse l'intuito necessario a distinguere qualcuno in base al suo stile personale, dal modo in cui si esprime, non è oggi particolarmente sviluppato. Riconoscere un Dante da una sua sequenza di venti parole non è forse difficilissimo, perché è facile riconoscere un sole nel cielo. Ma per riconoscere e distinguere fra loro le migliaia di piccole stelle ci vuole un intuito più raffinato.

Lo studio della vita ci abitua a capire queste differenze mostrandoci come ogni esistenza umana sia l'opera d'arte unica di un artista che non copia nessuno, ma che crea dal nulla. Ogni spirito umano viene sulla Terra e dice: io sono fatto a modo mio, e voglio vivere una serie di vicende tutta mia, per raggiungere questo e quest'altro che mi sono proposto. La domanda fondamentale è allora: come posso comprendere sempre meglio nella mia coscienza ordinaria quell'artista geniale che vive dentro di me e il capolavoro che realizziamo insieme, la mia biografia?

Molti gemelli monovulari evolvono nel corso della vita fino a sviluppare personalità del tutto diverse. Non dev'esserci allora un'istanza non materiale in grado di gestire liberamente i caratteri ereditari comuni, proprio come due musicisti possono suonare in modo completamente diverso due violini identici? Il fattore ereditario non viene mai imposto all'Io spirituale. È lui che sceglie il corpo più adatto al tipo di vita che vuole fare. È lui a decidere in quale corrente ereditaria tuffarsi, da quali genitori nascere, qual è la precisa miscela genetica di fattori ereditari che fa al caso suo.

Se siamo di statura bassa, se abbiamo gli occhi marroni anziché azzurri, non ce la possiamo prendere con nessuno! L'abbiamo scelto noi per il nostro bene, anche se alla nostra coscienza ordinaria proprio non piace... Il nostro vero Io ha passato in rassegna una miriade di corpi possibili e si è chiesto: quale di questi è lo strumento migliore per ciò che mi propongo di diventare e di fare nella vita che mi aspetta?

I ritmi dell'esistenza

Guardiamo ora al modo in cui natura e individualità intrecciano la loro opera. Il ritmo più evidente è quello di *ascesa e discesa* che divide in due l'esistenza, la fase prima e quella dopo il «mezzo del cammin di nostra vita» costituito dal trentacinquesimo anno. Questo tipo di andamento è valido per tutti. Le energie vitali che fino al trentacinquesimo anno circa affluivano con abbondanza al servizio dell'uomo, gradualmente lo abbandonano consegnandolo al declino fisico.

(V. Dis. 2, p. 109)

Questo fatto fa sorgere una domanda di vitale importanza:

Che senso ha la vita che cresce
se poi subentrano lo sfiorire e l'appassire?

Il senso della crescita non può certo essere il suo opposto! A che scopo costruire faticosamente qualcosa per poi abbandonarlo al declino? Se la vita deve avere un senso, lo sfiorire del mio corpo può essere giustificato solo dal fatto che ciò mi renda possibile qualcosa di ancor più prezioso che non il suo crescere.

Un ritmo che incide profondamente nella vita di tutti è quello dei *nodi lunari*: circa ogni diciotto anni Sole, Luna e Terra ritornano nella stessa posizione reciproca. Per chi ama la precisione sono esattamente 18 anni, 218 giorni, 21 ore e 22 minuti, e si scrive di solito così: $18^a 218^d 21^h 22^m$ (*d* e *h* sono in latino *dies*, giorno, e *hora*, ora). Questo ritmo è dovuto ad un particolare movimento dell'asse terrestre che si chiama *nutazione*. Così accade che, quando abbiamo circa diciotto anni, Sole, Luna e Terra si ritrovino nella stessa relazione in cui erano tra loro al momento della nostra nascita, e ciò è impor-

tantissimo per la comprensione del nostro percorso di vita. Questo nodo si verifica di nuovo anche intorno al trentasettesimo e al cinquantacinquesimo anno e così via. Al verificarsi di queste scadenze l'Io spirituale si propone dei passi importanti, resi possibili proprio dalle esperienze particolari che vengono offerte da questi nodi. (V. Dis. 3, p. 109)

Ogni volta che Terra, Sole e Luna hanno fra loro lo stesso rapporto che avevano alla mia nascita, si verifica per me come una piccola ripetizione del mio oroscopo: l'influsso che hanno su di me tutte le forze del cosmo mi consente di vivere una specie di *nuova nascita*. Ciò vuol dire: gli influssi dal di fuori allentano la loro presa ferrea e mi lasciano più libero. Questa occasione di libertà viene offerta ugualmente a ognuno in corrispondenza dei suoi nodi lunari. Però il modo di reagire a questa offerta è del tutto individuale.

Un altro mistero ritmico che richiede, per una corretta lettura del senso di una vita, una certa sottigliezza di osservazione, è dato dal fatto che nell'esistenza umana il tempo non è come una semplice linea che va dal passato al futuro, ma è paragonabile alle onde che fa sorgere un sasso buttato nell'acqua. Ogni esperienza presente è come quel sasso: crea delle onde che si espandono in tutte le direzioni a partire da un punto centrale. Il tempo che scorre è allora come un raggio, il quale doppiandosi avanti e indietro forma un diametro, e ai due lati di questo diametro si trovano eventi collegati col loro centro da un rapporto di causa-effetto. Ovviamente non tutte le esperienze che facciamo nella vita hanno lo stesso peso. Quelle meno importanti sono come dei sassolini che producono solo piccole onde. Le esperienze chiave invece determinano un cambiamento rilevante, sono come grandi sassi che danno origine a onde che vanno da una sponda all'altra – dalla nascita alla morte.

(V. Dis. 4, p. 110)

Pensiamo a un ragazzo di diciassette anni al quale le cose vanno improvvisamente male: gli muore il padre ed è costretto ad abbandonare gli studi per mettersi a lavorare. Questa è l'esperienza che il *presente* gli fa fare. Osserviamo ora con la dovuta attenzione quali fatti hanno *preparato* questo evento, non secondo la logica materialista, ma secondo il tipo di pensare che abbiamo considerato prima e che tiene conto degli elementi spirituali. Vedremo allora che quanto più un evento preparatorio è distante nel passato dalla morte del padre, tanto più l'effetto sarà distante nel futuro. Supponiamo che la preparazione fondamentale sia entrata in azione sette anni prima della disgrazia; se useremo correttamente questa chiave di lettura per capire la vita scopriremo che la conseguenza più importante si verifica con certezza sette anni dopo l'incidente.

All'inizio questo può sembrare un ragionamento astratto, ma se lo applichiamo alla nostra vita con la dovuta attenzione, vedremo che risulta assolutamente vero, nonché straordinariamente utile. Ogni minima esperienza o avvenimento nella vita dell'uomo segue questo modello. Supponiamo che io vada a visitare un amico a cinquecento chilometri di distanza, facendo lo stesso percorso all'andata e al ritorno. Se mettiamo su una linea continua, che ci rappresenta il tempo, tutte le tappe percorse, queste avranno al centro la visita, cioè l'incontro con l'amico. Prima e dopo, in corrispondenza a sequenza invertita, le stesse tappe percorse due volte, prima e dopo. Se ogni volta uniamo gli stessi due luoghi con una circonferenza, avremo i *cerchi sull'acqua* con il sasso, cioè l'incontro con l'amico, al centro. (V. Dis. 5, p. 110)

Se l'architetto della vita sa congegnare genialmente un tale intreccio complicatissimo di cause ed effetti che si rincorrono a vicenda – come una serie infinita di sassi piccoli e grossi

gettati nell'acqua tutti su una sola linea, che rappresenta spazialmente lo scorrere del tempo – allora ci dev'essere *un* fatto, *un'*esperienza, *un* avvenimento in ogni vita, che è il più importante di tutti. Gli altri eventi importanti della vita sono dei fini rispetto a quelli meno importanti e sono a loro volta dei mezzi rispetto a quel fine che è il più importante di tutti. Tutto ciò che viene vissuto prima è una preparazione, mentre ciò che accade dopo è una sua conseguenza, un effetto.

(V. Dis. 6, p. 111)

Ogni vita deve avere un accadimento che è talmente importante da dar senso a tutto il resto, sia come preparazione sia come conseguenza. È l'evento-chiave della vita, che sta in relazione con la *missione* individuale che ognuno è venuto a compiere sulla Terra. Esso si pone al centro delle onde più potenti di tutte, tutte da lui create e che vanno dalla nascita alla morte, anche se l'evento non si trova al centro rispetto al tempo. Conoscere l'evento chiave della propria vita e sapere come mai ricopre questo ruolo ci permette di capire il senso della nostra esistenza. (V. Dis. 7, p. 111)

E c'è pure un segreto che aiuta a scoprire qual è questo evento nella mia vita, e cioè: dev'essere un evento di natura morale, che manifesta in modo sommo non solo chi io sono per me, ma soprattutto chi io sono per gli altri. L'Io spirituale infatti congegna la sua esistenza in vista di un contributo personalissimo, che può dare solo lui, all'evoluzione di tutti gli uomini. Nessun altro può assumersi questo compito, che è per ognuno squisitamente individuale.

C'è poi un'altra *chiave generale* che riguarda invece la struttura di base che si verifica in tutte le biografie. Ed è questa: ciò che viene vissuto tra il primo e il settimo anno di età ha i suoi esiti più importanti tra il cinquantaseiesimo e il sessantatreesimo, ciò che avviene tra il settimo e il quattordicesimo si ripercuote in modo decisivo tra il quarantanovesimo e

il cinquantaseiesimo, e ciò che accade tra i quattordici e i ventuno anni dà i suoi effetti più specifici tra i quarantadue e i quarantanove, e così via. Questa chiave fondamentale di lettura della vita, quella dei settenni, verrà considerata più a fondo nel quarto capitolo. (V. Dis. 8, p. 112)

La tua vita appartiene a te

Riassumendo possiamo dire che, se vogliamo cogliere la realtà della vita nel suo insieme e darle un senso, dobbiamo prima di tutto considerare l'evoluzione del nostro Io spirituale, i suoi scopi, la missione che si prefigge, il suo compito specifico. E in secondo luogo dobbiamo vedere il modo particolare in cui si serve di tutti gli strumenti che la vita sulla Terra gli mette a disposizione, al fine di raggiungere i suoi scopi.

Per imprimere una nuova direzione al modo di pensare oggigiorno preponderante, è necessaria una trasformazione della nostra coscienza. Questa ritiene perlopiù che non siamo noi a decidere della nostra vita, ma che dipendiamo da un destino impostoci dall'esterno, casuale e spesso ingiusto. Ma se riusciamo a cambiare il nostro modo di pensare, ci convinceremo che l'Io spirituale dentro di noi non tollera nulla che sia *casuale*, ma sceglie e stabilisce sempre liberamente le esperienze che dobbiamo fare per crescere.

Una cosa è ciò che mi capita – sta alla libertà del mio Io superiore deciderlo – e un'altra è la posizione che assumo nella libertà della mia coscienza ordinaria nei confronti degli eventi, che cosa ne faccio. Davanti a tutto ciò che mi accade posso chiedermi: a che cosa mi serve? Se sono consapevole che il mio vero Io può procurarmi solo quegli avvenimenti che rappresentano un bene per me posso ricavare da essi qualcosa di buono. Ciò è compito della mia libertà, della mia

coscienza ordinaria. Per essere libero devo avere la possibilità sia di omettere il bene possibile che di ricavare qualcosa di negativo da ogni situazione.

Ognuno di noi può prendere in mano la propria vita; l'importante è non considerare i presunti ostacoli e resistenze come delle catene, ma come sfide per la propria crescita ulteriore. Ci si può convincere del fatto che tutti questi ostacoli sono stati scelti dal proprio Io superiore con libertà e amore.

Riappropriarsi della propria vita significa allora:

- rendersi conto che tutto ciò che succede all'io *normale* proviene dal libero arbitrio dell'Io spirituale ed è sempre e solo per il bene dell'uomo;
- sperimentare praticamente che, nella vita di tutti i giorni, non si tratta di cambiare ciò che mi succede, ma di farne il trampolino di lancio per salti evolutivi sempre più grandi.

Il mistero della vita è un segreto tutto da svelare: non siamo in balia di un cieco destino ma siamo liberi, anzi doppiamente liberi. Come esseri spirituali non subiamo mai nulla, ma pianifichiamo noi stessi con gioia e gratitudine anche e soprattutto gli eventi difficili e dolorosi. E nella nostra coscienza ordinaria siamo liberi di comprendere la bontà e la saggezza di ciò che il nostro destino ci porta incontro riempiendoci, come fa il nostro Io superiore, di amore e di gratitudine, così da operare sempre per il bene nostro e degli altri.

Secondo capitolo

**CRESCITA E DECLINO:
I DUE VOLTI DELLA VITA**

«Due anime, ahimè, abitano nel mio petto»

Siamo partiti dal presupposto che nella vita di ogni uomo ci siano due *protagonisti*, due facce dello stesso individuo, e che tutte le vicende della nostra vita siano il risultato del rapporto che questi due stabiliscono tra di loro. Quello che intendiamo quando diciamo *io* è quello di cui siamo coscienti. Ma nel profondo di ognuno di noi si trova un Io spirituale, che crea come un artista e vive di libertà e di amore.

Ma che cos'è un *Essere spirituale*? Nella cultura moderna, per gli uomini e per le donne di oggi, è un problema non da poco dare un contenuto, un significato reale alla parola *spirito* o *essere spirituale*. In genere, per il modo di sentire e di rappresentarsi le cose della nostra cultura materialista, qualcosa che non si vede o non si tocca non esiste, è un nulla.

Per proseguire la ricerca delle chiavi che ci fanno comprendere sempre meglio la nostra vita, è a questo punto importante considerare più da vicino l'affermazione che dice:

ogni essere umano è fatto di un io cosciente
e di un Io spirituale e sovracosciente.

Nessun'epoca prima del materialismo moderno ha mai pensato che l'essere vero dell'uomo fosse ciò che si vede esteriormente. Il quindicesimo secolo, che ha visto nascere la scienza moderna, ha significato per la cultura una specie di passaggio del Rubicone che l'ha portata a mettere in primo piano la conquista del mondo fisico applicando il metodo dell'indagine sperimentale. Da allora l'uomo considera reale solo ciò che è esteriormente visibile.

Che il corpo sia lo strumento dell'essere umano ma non l'essere umano stesso, che è di natura spirituale, era dato per

scontato da tutte le antiche culture. Oggi invece siamo in una situazione in cui dobbiamo addirittura chiedere scusa anche solo a proporre un'ipotesi di questo tipo. Per noi oggi non è più assodato che in ogni uomo viva un essere spirituale.

E proprio questa situazione ci crea un grande disorientamento nella vita. In compenso però abbiamo il vantaggio di essere in una condizione di libertà particolarmente privilegiata, senza precedenti, visto che non abbiamo nessuna intenzione di curarci di eventuali esseri spirituali al di sopra di noi. Nel corso degli ultimi secoli ci siamo da un lato impoveriti interiormente, perdendo il contatto diretto con il mondo spirituale, d'altro canto però proprio questo ci dà la possibilità di riconquistarci la realtà dello spirito con le nostre forze individuali, attraverso il nostro pensiero e per libera decisione.

Viviamo in un momento storico che ci offre grandi opportunità. Prima di tutto si tratta di ritrovare fiducia nelle nostre risorse interiori, e in particolare nel nostro *pensiero*. Il solo criterio in grado di stabilire che cosa è vero, che cosa è bello e buono, è il nostro pensare. Per ognuno di noi, non esiste nessuna istanza di giudizio e di decisione che sia superiore o equivalente alla facoltà del pensiero.

Nella fase infantile dobbiamo affidarci ad altri e fidarci di loro. Ma continuare a far così da adulti è pigrizia interiore, è una forma di schiavitù che ci fa ritenere sia meglio che qualcun altro pensi al posto nostro – per esempio accettando la diagnosi di un medico senza volerla minimamente capire o eseguendo un ordine militare senza porsi domande sul suo valore morale.

Il meglio dell'uomo è il suo pensiero, perché lo rende autonomo e creatore. Nessuna autorità esterna dovrebbe venir posta al di sopra della nostra facoltà pensante e alla sua incessante evoluzione. Chi vuole farci sentire inadeguati a pensa-

re, chi ci vuole indurre a ritenere i suoi pensieri – o quelli di un esperto qualunque – migliori dei nostri, ci imbroglia con l'intento di sfruttarci esercitando il suo potere su di noi e impedendo la nostra crescita.

Quando col pensiero intuisco qualcosa, e questo qualcosa viene dal didentro e non è la reazione a uno stimolo esterno, questa intuizione è qualche cosa che creo io stesso. E allora partecipo a ciò che è spirituale e divino in me nel vero senso della parola. Non sono del tutto divino, ma nei momenti in cui sono creativo nel mio pensare faccio proprio quello che costantemente fa il Creatore con la *c* maiuscola, e quindi faccio parte a pieno titolo della realtà del divino. Nel pensiero che crea con libertà e con amore divento un tutt'uno con il mio Io spirituale e divino.

Ogni percorso di vita è il migliore

La coscienza ordinaria si trova di fronte ogni giorno una sorta di tavola imbandita che le consente di vivere proprio quelle esperienze che sono le più adatte alla sua ulteriore maturazione. Nel momento in cui l'uomo se ne rende conto, non può che provare venerazione, una gratitudine mista a stupore e meraviglia, per l'agire fantasioso, infinitamente saggio e amorevole dell'Io superiore.

Nasce allora nell'io ordinario, proprio dallo stato d'animo prodotto da questa scoperta meravigliosa, la fiducia di poter capire sempre meglio il piano che lo riguarda. E mirerà a identificarsi, a sentirsi tutt'uno, con l'essere che ha ideato e che sta realizzando il progetto della sua vita. In quella che prima gli appariva come una violenza nei suoi confronti vedrà una sfida a crescere sempre di più.

Cercando di comprendere sempre più a fondo il senso delle nostre esperienze di vita, sia pure tra dolori e alterne vicen-

de, impariamo a riconoscere sempre più il positivo dove prima vedevamo solo il negativo. Ecco allora che arriviamo a convincerci che

è proprio quando le cose ci sembrano andare male che vanno per il meglio.

Quando abbiamo l'impressione che qualcosa ci stia andando male, questo significa che ci dobbiamo mettere un impegno maggiore per farla andare bene. Ed è un male questo? L'impegno maggiore ci fa crescere di più che uno sforzo minore.

Più gli ostacoli che superiamo sono grossi, più le difficoltà che vinciamo sono aspre, e più la vittoria ci dà gioia. L'unico problema è una certa pigrizia di partenza, che la natura umana dà a ognuno come l'ostacolo più grande di tutti. Guai se non avessimo questa tendenza alla pigrizia: ci mancherebbero le occasioni più belle di lotta e di vittoria su noi stessi. Il mondo sarebbe un posto decisamente più piacevole in cui vivere se ci fossero sempre più persone che, all'udire una notizia che sconvolge tutti i loro piani o la loro stessa vita, invece di un rassegnato «O no!» esclamassero con stupore: «Oh! E questo che cosa mi porterà di buono?».

Non solo la nascita ma anche il momento della morte sono da sempre presenti alla mente dell'Io spirituale, che abbraccia in uno sguardo d'insieme tutto l'arco della vita, dalla nascita alla morte. Ciò che per noi è futuro, per lui è già presente, come il *domani* è tutto nel futuro per il bambino piccolo, ma è già in molti aspetti presente nella coscienza dei genitori che lo pianificano. Per l'Io spirituale la morte non è *la fine* della vita ma il suo fine, nel senso che essa è prevista quando *il fine* globale, lo scopo finale di tutta un'esistenza è stato conseguito.

Quando ci troviamo di fronte a incidenti, a malattie, a delusioni amorose, non ci viene spontaneo pensare che ce li siamo scelti noi stessi per dei motivi di crescita ben precisi, seguendo un *piano* concepito dall'Io più saggio che vive in noi. Mettiamo che l'Io spirituale di una persona abbia previsto di vivere fino a ottantacinque anni e supponiamo per giunta che l'io ordinario dal canto suo sia ragionevole nel suo modo di vivere, che tratti bene il suo corpo. In questo caso non c'è nessun motivo per cui debba morire prima. Se invece vive in un modo del tutto sregolato, ce la fa magari ad arrivare solo a ottantun anni. Ma neanche sarà possibile che muoia a quaranta perché, se lo facesse, sarebbe lui a decidere gli elementi fondamentali della propria vita – come la sua durata – e non l'Io spirituale.

Che ciò non sia possibile lo vediamo dal fatto che nessuno sa, nel suo io ordinario, quando verrà l'ora della sua morte. Per lui viene *a caso*, cioè imprevista, ma questo non significa che debba esserlo anche per l'Io spirituale.

Le variazioni che ognuno può apportare alla sequenza di eventi progettati dal suo spirito sono limitate. Importantissimo è invece il modo di vivere quegli eventi, la decisione cioè di farne senza eccezione delle occasioni di crescita. Il modo in cui ci comportiamo in una data situazione dipende sempre da noi, e questa libertà è pienamente sufficiente. Nessuno dovrebbe lamentarsi di non essere abbastanza libero, dato che nessuno è già così perfetto da poter compiere liberamente tutto il bene in suo potere.

L'insieme delle vicende che si sprigionano dall'intreccio dell'agire dei due protagonisti della vita è estremamente complicato, perché i punti di vista di ognuna delle due parti in gioco sono per lo più all'opposto: l'uno guarda dall'alto con amorevole saggezza, l'altro è invischiato nelle pesantezze della materia, confuso nella nebbia degli egoismi, imprigio-

nato nelle illusioni della sua mente. Spesso questa situazione fa sì che la nostra interpretazione dei fatti della vita sia opposta a quella del nostro Io vero e allora

prendiamo per sfortune quelle che sono
le migliori opportunità.

Questo conflitto interiore nasce quando rifiutiamo ciò che l'Io superiore vuole per il nostro bene, perché non ci garba o perché ci sembra scomodo. È proprio da questo che deriva l'insoddisfazione che sovente ci tormenta.

A chi basta una sola giovinezza quando può averne due?

Abbiamo già accennato al fatto che la vita compie a metà una curva e inverte la sua marcia: ascende nella prima parte fino a un culmine per poi fare retromarcia e declinare inesorabilmente, dando così luogo a due metà che sembrano esser l'una in contraddizione con l'altra.

Prima si nasce, poi, dopo aver *gattonato* un po', si ha la tendenza a tirarsi su, a ergersi, sia nel corpo fisico che nell'intelligenza e nella coscienza, e poi si continua a crescere, fino a raggiungere il punto più alto della curva crescita-declino, intorno al trentacinquesimo anno. «Nel mezzo del cammin di nostra vita», come dice Dante. Dopo di che la marcia si inverte: tutto quello che man mano era diventato più vitale, più forte dal punto di vista delle forze fisiche comincia a devalizzarsi, a indebolirsi. È assolutamente necessario affrontare questa legge fondamentale dell'esistenza per trovarne il senso. (V. Dis. 9, p. 113)

Il nostro io cosciente moderno, che si è specializzato nel lato materiale, visibile, degli eventi, tende a ignorare questa

struttura fondamentale dell'esistenza. A noi sembra sensato solo ciò che cresce, mentre ogni invecchiare ci pare privo di significato, anzi detestabile: come se fosse meglio che non ci fosse. E allora cerchiamo di farci il più belli possibile, vogliamo apparire magari vent'anni più giovani di quello che siamo. La vita ha per noi un senso solo finché *sale* e la rifiutiamo nel momento in cui comincia a declinare.

Eppure la nostra testa continua a insistere che tutto deve avere un senso. Anzi, una volta si diceva che ciò che appare insensato agli occhi degli uomini è saggio agli occhi di Dio, e viceversa: ciò che è saggio per noi è stolto per lui. E questo detto contiene almeno un po' di verità, se pensiamo che il concetto di *Dio* comprende anche l'Io superiore dell'uomo così come l'abbiamo descritto finora. Facciamo una buona volta lo sforzo di abbandonare il desiderio di eterna giovinezza! È una cosa priva di senso. L'eterna giovinezza sarebbe come un giardino in cui tutte le piante crescono e prosperano ininterrottamente. Prima o poi non avrebbero più spazio per svilupparsi. A che serve allora costruire castelli in aria che non hanno niente a che fare con la realtà?

Considerare sensata la crescita è facile, perché sentir aumentare le proprie forze è un'esperienza comoda e piacevole. Scoprire il senso buono del declino ci risulta molto più difficile. Ma se tutto ciò che la vita ci offre deve avere un significato positivo, anche nell'invecchiamento ci dev'essere qualcosa di buono. La scoperta di questo qualcosa di buono può avvenire solo con un *atto di forza*, solo una nostra decisione libera può conferire di giorno in giorno bellezza e bontà anche al nostro processo di invecchiamento. E come si fa?

Se davvero la nostra vita viene progettata da un saggio architetto, la sua saggezza ci può sottrarre il fiorire della gioventù solo con l'intento di offrirci qualcosa di meglio. Ed è proprio così, perché uno spirito giovane nella seconda metà

della vita può renderci ancora più felici di un corpo giovane nella prima.

Ma allora perché non darci entrambi? – Chiederanno non pochi. La risposta a questa domanda è semplice: quando dedichiamo tutte le nostre energie al vigore del corpo fisico, ce ne restano ben poche da dedicare al cammino, conoscitivo e morale, dello spirito. In altre parole, non si può essere giovane, sprizzante di vita, e contemporaneamente un grande saggio. Nella gioventù il corpo fa da padrone, con l'andar del tempo dovrebbe farsi sempre più strumento dello spirito. L'esercizio delle facoltà spirituali, soprattutto il pensare, consuma il corpo. Ma a chi gode immensamente dei tesori dello spirito la vecchiaia può dare delle gioie che la gioventù neppure si immagina.

I più brutti scherzi a questo proposito ce li fa il materialismo moderno. Per esempio ci predica con instancabile zelo missionario quanto la forza fisica e la ricchezza materiale ci rendano felici. Così siamo diventati interiormente sempre più dipendenti dalle soddisfazioni che possiamo trarre unicamente da un fisico sano e giovane. E quando il fisico si indebolisce, se non c'è mai passato per l'anticamera del cervello che la cosa che più fa felici è la crescita dell'anima, non ci rimane altro che vuoto, paura e infelicità.

Il fatto che le forze di crescita a un certo punto si tirino indietro è la legge fondamentale della natura in noi. Neanche tutte le ricchezze di questo mondo possono farci nulla. Per realizzare il senso della nostra esistenza, per vivere a piene mani il meglio che essa ha da darci, è necessario che la nostra parte fisica un po' alla volta si consumi.

La rinuncia al sogno dell'eterna giovinezza, di una vita felice nell'abbondanza materiale, non significa affatto che sia meglio comportarsi come quegli *asceti* che si macerano la carne e rifiutano il piacere e le gioie di questo mondo. Se si fa

dell'ascesi un fine a se stesso, si rischia di non godere né le gioie del corpo né quelle dello spirito. Non solo sarebbe una cosa priva di senso, ma anche un'illusione enorme.

La mortificazione del corpo non basta da sola per produrre una maggior voglia di creare a livello spirituale – ciò che è di natura spirituale non funziona come una macchina: non basta premere un pulsante o girare la chiave. Molte donne e molti uomini sono diventati più creativi con l'andar del tempo non perché hanno martoriato il loro corpo, ma perché hanno attivato in misura sempre maggiore il loro spirito. La decadenza del corpo di per sé genera solo paura, ma se viene vissuta come conseguenza diretta del piacere di creare a livello spirituale diventa parte di questa gioia – è come quando si consuma la cera di una candela che arde.

Se i nostri anziani fossero i grandi giovani dello spirito, i giovani morirebbero dalla voglia di diventare vecchi. La gioventù è fatta per godere la natura, la maturità per godere lo spirito. E se le gioie della natura possono essere grandi, quelle dello spirito sono smisurate.

I giovani possono imparare dagli anziani che i piaceri di cui godono sono piaceri piccoli, come piccole sono le foglie di una pianta appena spuntata rispetto alla chioma di un albero che ha sfidato le intemperie per anni e anni, conquistandosi il diritto di offrire i suoi abbondanti frutti agli uomini e agli uccelli del cielo. E coloro che sono più avanti negli anni possono sentire che sta a loro manifestare come sia possibile a sessanta, settanta e ottant'anni, avere un cuore fresco come quello di un bambino e una mente che si tuffa nei misteri dell'eternità.

Un genitore, un maestro che sia innamorato della seconda gioventù della vita, quella della maturità, saprà rendere bella per il figlio e per l'alunno anche la prima, che ne è la preparazione.

Crescita e declino, nascita e morte: il pendolo della vita

Il significato della grande svolta che avviene a metà della vita si capisce ancora meglio facendo riferimento ad alcuni importanti fenomeni analoghi. Per esempio l'inversione che sperimentiamo tutti i giorni, con l'alternarsi della veglia e del sonno. Nella prima parte della vita, come nello stato di sonno, si costituiscono e si temprano quelle forze che poi, durante la veglia e nella seconda metà della vita, saranno consumate e spese per ritornare contenti al riposo, per prepararsi al nuovo giorno. Crescita e declino, sonno e veglia, vita e coscienza possono essere paragonati alle escursioni di un pendolo. Molti processi vitali sono caratterizzati da questi movimenti ritmici. Quando le funzioni del corpo sono in piena attività, le facoltà intellettuali si affievoliscono.

Pochi uomini hanno preteso così tanto dal proprio corpo come Francesco d'Assisi. Ciò l'ha indotto a strapazzare alla grande il suo corpo, trattandolo come se fosse l'asinello del cui nome lo fregiava, proprio per godere alla grande dello spirito.

E la Venere del Botticelli non appare lievemente tistica? Ciò è dovuto al fatto oggettivo che l'intensità dell'amore consuma la costituzione fisica. Sarebbe stata una contraddizione dipingere la Venere troppo in carne, perché allora non si vedrebbe l'effetto sul fisico delle forze dell'amore.

Il rapporto giusto tra il costruire e il consumare lo strumento corporeo varia da persona a persona. Ognuno deve scoprire da solo il giusto equilibrio fra i due aspetti. Non possiamo quindi permetterci di affermare che San Francesco ha strapazzato eccessivamente il proprio corpo, perché ognuno segue il proprio percorso individuale che non può essere giudicato dall'esterno. Non è detto che ciò che è bene per una persona lo sia anche per un'altra. Una cosa è certa: se ci si

dedica unilateralmente a costituire le forze vitali ci si perde il meglio della vita. D'altro canto un consumo eccessivo porta a un rapido esaurimento delle riserve.

Se uno ha alle spalle un paio di mesi di digiuni o di sfacchinate e si sente un po' fiacco, potrebbe forse dirsi: «È ora di mangiare un po' di più e di dormire un po' più a lungo». Ma è lui che se lo deve dire! Il suo giusto equilibrio è diverso da quello degli altri.

Naturalmente la proporzione giusta è per tutti del tutto diversa a vent'anni, quando ci può essere il dovere di procreare, di permettere ad altre individualità di incarnarsi sulla Terra, da quando non si è più in grado di generare o di allevare figli. Nessuno nascerebbe volentieri da una madre anziana che per di più si macera nell'ascesi: come farebbe a trasfondere forze di vita al bambino se ne ha sì e no a sufficienza per sé? E d'altra parte: se a settant'anni avessimo le stesse forze fisiche che a venti, cosa accadrebbe a quelli più giovani di noi? Probabilmente non sarebbero contenti di ritrovarsi con genitori o addirittura con nonni non meno giovani e forti di loro.

Se non ci fosse l'età del declino nessuno farebbe mai posto ad altri sulla scena di questo mondo. Chi gode sempre più in età matura il cammino spirituale della conoscenza, la gioia animica dell'arte, del rapporto col divino, è più che felice di lasciare ai giovani tutte quelle cose che sanno fare meglio. Il senso di questo declino è allora anche un altro: l'invito a far posto ad altri, che sono giovani, perché possano fare le esperienze che spettano a loro.

C'è una saggezza veramente profonda, che va ben al di là della nostra, nel modo in cui è stata architettata la vita umana. Una saggezza per così dire *sovrumana* da cui ci sentiamo irresistibilmente attratti. Questo ci consente di trovare il senso positivo della svolta che avviene a metà della nostra vita e di cogliere con gratitudine le occasioni di crescita che ci offre.

Semina e raccolta

I semi che vengono piantati oggi diventano a poco a poco una pianta che darà i suoi frutti in futuro. Lo stesso si verifica nella vita umana. L'importante è capire che cause ed effetti non si susseguono sempre direttamente, come vorrebbe la scienza moderna. (V. Dis. 10, p. 113)

Nella biografia il rapporto causa-effetto è di tipo tutt'altro che meccanico. Nella prima metà della vita prevalgono le cause, nella seconda gli effetti. E più vicine alla nascita sono le cause, più vicini alla morte sono gli effetti – stando alle onde che genera un sasso buttato in acqua. Fino ai trentacinque anni circa prevale il seminare, non ancora il mietere vero e proprio, che avviene nella seconda metà della vita. E qui possiamo fare alcuni esempi concreti.

Se nell'infanzia è stata vissuta in modo forte l'invidia, col passar del tempo ciò crea nell'animo delle forze che inducono a criticare tutto e tutti. Un criticone è in genere una persona che cerca così di mascherare un radicato senso di inferiorità. Una tendenza forte all'invidia e alla critica nella prima metà della vita suscita nella seconda parte un'insicurezza interiore di fondo, una mancanza di autonomia, che fa dipendere dal consiglio o dal giudizio altrui.

In questo caso la legge di causa ed effetto agisce con la stessa assolutezza di una legge naturale. Fino a un certo grado l'invidia è un sentimento normale. A chi non piacerebbe riuscire sempre in tutto? A chi non importa niente di fallire in qualcosa per cui ha impiegato tutte le sue forze? Però c'è invidia e invidia. Se questo sentimento si trasforma nell'impulso a seguire l'esempio delle buone qualità altrui, questo porta al miglioramento di se stessi. Se invece ci si riduce a desiderare che l'altro perda le qualità per cui lo si invidia, si diventa nel corso della vita interiormente sempre più insicuri, sempre meno autonomi.

Chi tende a sottolineare i lati negativi degli altri, se non addirittura ad augurargli il male, non ha ancora scoperto abbastanza positività in se stesso. Se una persona a cinquanta, sessant'anni non sa ancora prendere decisioni da sola, se va sempre a chiedere consiglio, se soltanto quando un altro le dice di fare una cosa è sicura che quella sia la cosa giusta da fare, vuol dire che stanno maturando in lei i frutti di una profonda e duratura invidia vissuta tanti anni prima.

Per genitori ed educatori è di estrema importanza sapere queste cose. Una maestra farà per esempio tutto il possibile perché un bambino non abbia motivo di invidiare e impari a gioire delle doti altrui come se fossero le sue. Avrà così posto le basi per la sua futura sicurezza interiore da adulto.

L'esame dei frutti che si colgono nella seconda metà della vita ci evidenzia la grande responsabilità di chi educa i bambini e i giovani. Un educatore responsabile dovrebbe conoscere e approfondire sempre di più questi rapporti a lunga scadenza di causa ed effetto. Deve sapere cosa verrà fuori da un bambino roso dall'invidia, e deve sapere cosa si può fare per aiutarlo a vincere questa tendenza. E la prima cosa è che l'educatore stesso si liberi da qualsiasi pensiero di invidia.

L'impulso opposto all'invidia è la benevolenza, cioè il gioire del successo altrui, la capacità di augurare a tutti il meglio. Chi fin da giovane vuole e gode del bene degli altri, chi è felice che un altro abbia una dote – perché in effetti tutti riceviamo vantaggi dai talenti dei nostri simili –, nella seconda metà della vita sarà uno a cui tutto riesce bene. Le forze della benevolenza si trasformano nella biografia in una profonda sicurezza interiore.

Un'altra corrispondenza fondamentale tra semi e frutti è quella che risulta dal rapporto che da giovani abbiamo con la verità: se si ha la tendenza a prendere alla leggera la verità, a dire bugie e a mentire quando fa comodo, col passare del tem-

po questo si trasformerà in leggerezza morale, in tendenza al compromesso, a non prendere sul serio le cose serie. Nella seconda metà della vita sorgerà la tendenza alla timidezza, a essere schivi, ad aver paura di guardare gli altri a viso aperto, negli occhi. Questo succede perché da giovani si è stati schiacciati dall'impulso alla bugia, alla leggerezza nei confronti della verità.

Un altro esempio, positivo, è la contentezza, il senso di appagamento, di soddisfazione ed equilibrio interiore. È importantissimo che genitori ed educatori sappiano trasmettere al bambino un senso di positività nei confronti della vita. La gioia di vivere viene dal sapere che la vita è la cosa più bella che ci sia, che ha un senso tutto bello e buono, e che vale la pena di rituffarsi ogni giorno nella realtà del mondo per far esperienze sempre nuove.

Se si ha la fortuna di vivere fin da piccoli in questo clima di fiducia nella vita, nella contentezza, crescendo si svilupperà la dote di diffondere attorno a sé benessere e armonia con la propria sola presenza. È una fortuna incontrare tali persone che però diventano oggi sempre più rare, perché sempre meno numerosi sono i bambini, i giovani che crescono con questo senso di contentezza, di soddisfazione, di positività. E questo avviene perché vengono prematuramente attanagliati dai problemi della vita.

Un'altra forza fondamentale dell'animo è lo stupore, la capacità di meravigliarsi di fronte a tutto ciò che è bello e di venerare tutto ciò che è buono. Fortunato è il bambino cui vengono raccontate tante fiabe, i cui genitori spengono il televisore per accendergli la fantasia, perché possa meravigliarsi per tante cose grandi e belle. Nessun frammento di queste forze dell'animo va perso. (V. Dis. 11, p. 114)

Nel corso della vita queste forze profonde si trasformano nella capacità di restare giovane, ancora interiormente duttile

malleabile anche a tarda età. La chiave per restare giovani da vecchi, anzi per diventare sempre più giovani più si invecchia, è di esser vissuti da piccoli in un mondo pieno di meraviglie, con un cuore grato per l'infinita bellezza del creato. Chi da bambino ha la fortuna di vivere in un ambiente che favorisce in lui questi sentimenti, da adulto troverà sempre qualcosa di nuovo da scoprire e di cui stupirsi, perché il mondo ne è fonte inesauribile. Le forze per sviluppare la capacità a sessanta, settanta, ottanta anni, di rinnovare ancora con lo stupore il proprio rapporto col mondo si creano solamente se concediamo ai nostri bambini di vivere il più a lungo possibile nello stupore e nella venerazione.

Terzo capitolo

**FRA DESTINO E DESTINAZIONE:
LE SFIDE DELLA LIBERTÀ**

La svolta della vita: liberi di spiccare il volo o di affondare

Come crescita e declino, anche destino e libertà sono due forze fra loro opposte, all'opera in ogni biografia. Il destino prevale negli eventi e nei processi che ci vengono dal nostro ambiente; la libertà vale per tutto ciò che di nuovo noi diamo al mondo. Come la curva della nostra vita fisica, inizialmente rivolta verso l'alto, a un certo punto compie un'inversione di marcia, così nel corso dell'esistenza il destino può trasformarsi sempre più in uno strumento della libertà. La prima metà della nostra vita viene plasmata soprattutto dal destino, mentre la seconda prevede sempre più la possibilità di agire in libertà, una libertà che può conferire la sua impronta particolarmente agli anni della maturità e della vecchiaia.

Naturalmente anche a vent'anni si può essere liberi in tanti modi, ma ciò non toglie che nella prima parte della vita prevalgano la natura, il destino, il passato: tutto quello che ci forma, e che la scienza chiama *ereditarietà*. Tutto quello che nella nostra vita è ereditario, ciò che ci viene dalla natura in noi, non l'abbiamo scelto noi con la coscienza ordinaria, non è il frutto di una scelta cosciente e libera. Ce lo ritroviamo già confezionato, e lo riassumiamo nella parola *destino*.

La libertà nel senso pieno della parola si esprime quando al culmine della vita ci viene offerta un'importantissima scelta: o continuare a dipendere sempre più passivamente dalla *natura*, che si impone col progressivo declinare delle forze del nostro corpo, oppure spiccare il volo in direzione opposta al *declino*, cioè verso l'alto, esercitando sempre più intensamente la libera creatività del nostro spirito. Proprio il decrescere della vitalità fisica consente di sviluppare al massimo le facoltà intellettuali, artistiche e morali che sono presenti in germe in ognuno. (V. Dis. 12, p. 114)

Questa struttura fondamentale dell'esistenza permette nella seconda metà della vita un incremento illimitato della libertà interiore. Libertà che non si esprime tanto in opere esterne quanto in un'evoluzione della mente e del cuore. Un poeta fecondo solo in gioventù lo è per dono di natura, un poeta ancor più fecondo nella vecchiaia lo è grazie alle conquiste individuali di un cammino interiore fatto tutto di libertà. Il «mezzo del cammin di nostra vita» è come un grande spartiacque, una soglia biografica senza pari. Lì avviene la grande cernita degli spiriti. Come Edipo, ci troviamo di fronte a un bivio ed è lì che dobbiamo compiere la scelta più importante della nostra vita: lasciare che le forze del sangue, dell'ereditarietà, continuino a dominarci o scegliere il nostro percorso in libertà.

In gioventù è bello essere fortemente dipendenti dalle forze di natura perché ci fanno crescere, ci portano in alto; nell'età matura dobbiamo renderci sempre più indipendenti dalla natura, perché la dipendenza da essa non ci porta più in alto, come nella gioventù, ma in basso, verso la morte. Nel momento in cui la sua energia fisica è in espansione l'uomo prova felicità nell'agire, col passar degli anni trova la felicità nel successo a livello di pensiero, nell'approfondimento religioso e morale del suo animo.

Destino e libertà – Dio Padre e Dio Figlio

La Trinità divina – intesa come Padre, Figlio e Spirito Santo – è un concetto fondamentale della fede cristiana. Qualche lettore potrà forse stupirsi, ma tutto ciò che abbiamo detto finora a proposito della biografia può venir espresso anche usando questo concetto – e questo collegamento ci consente di penetrare più a fondo nei misteri della vita umana. Il senso della distinzione che il cristianesimo fa tra Dio Padre e Dio

Figlio è soprattutto quello di mettere in risalto il rapporto fra destino e libertà, la chiave magica per capire il senso della vita. Con Padre e Figlio si intende dire che ciò su cui la vita si regge non è semplice, ma duplice.

Il cristianesimo chiama Dio *Padre* la divinità che è all'opera nella natura, in tutto ciò che è corporeo in noi, dove sono le forze e le leggi naturali ad avere un ruolo di primo piano. In tutto ciò che ci viene offerto o imposto dal destino facciamo l'esperienza del *Padre*. Invece il concetto di *Figlio* si riferisce a tutto ciò che la divinità concede a ogni uomo di conquistarsi con le forze della sua libertà, là dove è decisiva la sua iniziativa e la sua volontà individuale.

Questi due – Padre e Figlio – nel corso dell'evoluzione diventano tre, una Trinità. Ciò avviene di conseguenza al fatto che il *Figlio* ci mette a disposizione tutti gli strumenti per diventare noi stessi a livello individuale artefici del nostro destino: quando lo facciamo, qualora ci avvaliamo (perché possiamo anche non farlo) di questi strumenti, facciamo l'esperienza reale della nostra creatività del tutto individuale, che il cristianesimo chiama l'esperienza dello *Spirito Santo*. Lo Spirito Santo è la libera creatività individuale all'opera qui e ora. Questo spirito in noi altri non è che il nostro Io superiore, di cui abbiamo già parlato.

Nella vita ci sono innumerevoli campi in cui siamo assolutamente liberi, se solo lo vogliamo. Per lo più quando si vuol essere liberi in ciò che non si può – per esempio di volare senza aereo, con le ali di cera come il povero Icaro – è per avere una scusa di non esercitare la libertà là dove è possibile. Nessun pesce si è mai lamentato di non esser libero di nuotare nell'aria, perché si gode un mondo la sua piena libertà di nuotare nell'acqua – gli basta e gli avanza.

Riflettendo e facendo attenzione al senso delle nostre esperienze, possiamo renderci conto di quando e come il *Padre*

riveste il ruolo principale nella nostra vita, nonché di come e quando il *Figlio* ci apre degli spazi di libertà. Quando Dio opera in quanto Figlio, la nostra libertà diventa più importante ancora di tutto ciò che Dio stesso fa in quanto *Padre*. Quando un bambino pronuncia le sue prime parole, tutte quelle degli adulti diventano a un tratto insignificanti. Il Figlio concede a ogni uomo la possibilità di vivere l'esperienza dello spirito a modo suo, lasciando che il suo Io spirituale si sviluppi sempre più.

Tre incontri importanti

Rudolf Steiner descrive come nella biografia di ogni uomo esistono tre incontri fondamentali con il divino, con lo spirituale. Questi tre appuntamenti sono quanto mai importanti nella nostra epoca e il nostro compito, quello dell'io ordinario, è di renderli sempre più coscienti. (V. Dis. 13, p. 115)

L'incontro con lo Spirito

Il primo incontro avviene ogni notte. È l'appuntamento con il nostro genio individuale, con il nostro Io spirituale, con la parte più alta di noi, quella che in modo saggio e artistico ha architettato e conduce la nostra vita. Tutti noi, durante la notte, viviamo senza saperlo in un rapporto intimo con il nostro Io spirituale – la nostra personale esperienza dello Spirito Santo – e da questo incontro usciamo portando nel mondo della veglia gli ideali più nobili che animano la nostra vita.

Le ispirazioni più belle, gli slanci più sublimi che viviamo nella nostra vita di tutti i giorni, non vengono dal nostro acume da svegli, ma da questi ripetuti incontri notturni, da queste quotidiane immersioni vivificanti e rigeneranti nel mondo spirituale. È come se ogni notte la nostra anima ricaricasse le

proprie “batterie spirituali”, svuotate di giorno dallo scontro con la dura realtà.

Gli effetti di questo meraviglioso dialogo inconscio con quell'angelo personale che ci rappresenta lo *Spirito Santo* li vediamo intorno a noi quando constatiamo con sollievo che, nonostante il lungo e assoluto dominio della cultura materialistica, non siamo ancora diventati completamente schiavi della materia. È grazie a questo incontro notturno con lo Spirito divino che anima il nostro io che disponiamo ancora – come singoli individui e come genere umano – di ideali elevati, che il nostro anelito allo spirituale non si è ancora spento del tutto.

L'incontro con il Figlio

Il secondo incontro biografico col divino avviene una volta all'anno, nei dodici giorni più corti, anzi nelle dodici notti più lunghe. Nei giorni di Natale viviamo una più intensa unione con la Terra, perché in quel periodo tutti gli esseri spirituali della Terra ridiscendono al suo interno, liberi dal lavoro di fioritura della vegetazione.

In queste notti sante, tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio, avviene durante il sonno un incontro annuale importante nella vita di ogni uomo, anch'esso destinato a divenire sempre più cosciente: l'incontro con il Figlio, con il Cristo, cioè con lo Spirito unitario che abbraccia tutta l'umanità, con l'Io superiore comune a tutti gli uomini. Come ogni notte avviene l'incontro con il nostro spirito individuale, con il mistero dell'individualità singola, ogni anno avviene l'incontro con lo Spirito che ci accomuna tutti. In queste notti sante possiamo sentirci parte di quel grandioso organismo spirituale che abbraccia tutti gli uomini, in cui le vite dei singoli individui sono intrecciate fra loro come gli organi del corpo.

L'incontro con il Padre

Il terzo incontro avviene una sola volta nella vita, intorno al trentacinquesimo anno di età. È l'incontro con la divinità che è all'opera nelle forze della natura, l'incontro con Dio Padre.

Quest'incontro con il Padre, ma possiamo anche dire con Madre Natura, avviene proprio al culmine dello sviluppo fisico. È l'incontro decisivo con lo Spirito all'opera nella Natura, che ci dà la possibilità di capirne il senso nella nostra vita. È grazie a questo incontro che comprendiamo veramente che ruolo ha, come *gioca* nella nostra evoluzione individuale tutto ciò che non abbiamo scelto, che è legge generale per tutti, che è per così dire obbligatorio.

Anche questo incontro con l'insieme delle forze della natura viene vissuto dapprima inconsciamente o, se preferiamo, in uno stato di coscienza superiore a quella normale. Se si coltivano però sempre ulteriormente le forze del pensiero ci saranno sempre più esseri umani che, nell'età media della loro vita, potranno affrontare coscientemente i misteri della natura, del corporeo, di tutto ciò che fa parte del destino umano.

Ciò renderà sempre più comprensibile l'affermazione fondamentale del cristianesimo che dice: «Il Padre manda il Figlio». Ciò vuol dire: l'elemento di natura da solo non ha senso per l'uomo, è incompleto, e vuol far posto alla libertà. Tutto ciò che è di natura acquista il suo vero significato solo nella misura in cui viene trasformato dall'uomo in un'esperienza di libertà. In parole ancora più semplici: tutto ciò che mi ritrovo già fatto intorno a me e dentro di me, tutte le cose meravigliose che la natura mi ha regalato, hanno un senso solamente se mi servono come strumento per diventare sempre più autonomo, sempre più creatore nel mio spirito, sempre più pieno di amore nella mia anima.

Chi è cresciuto con il senso della maestosità e della bellezza della natura in cui è immerso, chi ha imparato a provare

stupore di fronte alle meraviglie del creato, sarà maggiormente in grado, nel mezzo del cammino della sua vita, di compiere la svolta necessaria per passare dalla dipendenza dalla natura alla libera creatività dello spirito. In altre parole, potrà incontrare il Padre cosmico e la Madre cosmica in maniera sempre più consapevole.

Se una persona muore prima del trentacinquesimo anno, l'incontro con il Padre avviene nel momento della morte. La totale distruzione della costituzione fisica – che rende possibile la *risurrezione* dello spirito – si verifica allora in un momento in cui le forze della vita sono ancora vigorose, esuberanti. La morte prematura può costituire un incontro con il Padre ancora più intenso perché contratto nel tempo e in stridente contrasto tra la morte che distrugge e la giovane vita traboccante di forze. Aristotele diceva che un essere umano è immortale perché è capace di ricordare la propria morte, di guardare indietro eternamente alla fine della propria vita terrena. Chi per destino muore giovane, come essere spirituale guarda alla propria morte e riconosce in essa la propria volontà sovraconscia di distruggere un corpo ancora pieno di vita per far sprigionare da esso una maggiore forza dello spirito. E in questo modo incontra anche lui il mistero paterno-materno della natura, che ci avvolge e ci accomuna tutti.

Passato e futuro – destino e libertà

Nella vita di ognuno di noi il rapporto fra destino e libertà può essere riassunto in questa affermazione:

il mio destino è il passato
della mia libertà.

Capire questo è importantissimo per riuscire a dare un senso alla nostra vita. Nella cultura occidentale si intende per destino tutto ciò che ci viene imposto dall'esterno. Ma in realtà non c'è mai nulla che venga imposto all'uomo dal di fuori. Da un lato ognuno è ciò che è diventato lui stesso nel corso di un lungo cammino, e dall'altro ciò che gli accade è sempre voluto dal suo Io spirituale per la sua evoluzione ulteriore.

La libertà tutta particolare del mio cammino di vita, gli spazi di creatività concessi a me e a nessun altro, li scopro sempre meglio considerando ciò che il mio personalissimo destino mi rende possibile, invece di lamentarmi di tutto ciò che esso mi preclude. Se prendo sul serio le porte che mi si aprono non avrò tempo da perdere con quelle che restano chiuse. E non c'è nessuno che si trovi esclusivamente di fronte a porte chiuse.

E se il mio destino è pieno di sofferenza, irto di difficoltà, seminato di ostacoli? Sta a me convincermi che le difficoltà della vita sono occasioni privilegiate di crescita. Tutto dipende dal fatto che io riesca a convincermi che nulla avviene per caso, che tutto ciò che mi accade è stato scelto premurosamente proprio per me dal mio Io spirituale in vista del mio bene. Accogliere con gioia il proprio destino significa capire che nella vita non si può avere tutto, perché tutto significa non scegliere mai nulla e restare a mani vuote. Ognuno di noi fa tante scelte e la somma, il risultato di tutte le sue scelte è il suo destino, è ciò che lo ha portato dove si trova ora e che ha fatto di lui ciò che ora è. Importanti nella vita non sono le cose che non ho potuto fare in base alle scelte passate, ma quelle che posso fare adesso.

La mia libertà è ciò che mi è dato di diventare *da adesso in poi*. Il destino è ciò che sono diventato in passato. Ma sono stato di volta in volta libero di divenire ciò che sono divenuto, e se ora non sono libero di essere diverso resto però sempre libero di diventarlo. Il destino è ciò che ho fatto di me nel

passato e la libertà è ciò che posso fare di me a partire da ora. Cosa voglio di più dalla vita?

L'uomo è sempre sulla via verso la felicità

Il percorso della vita è per ognuno la strada più breve che porta alla felicità. E la felicità aumenta nella misura in cui facciamo nostro il modo di vedere le cose del nostro Io spirituale, vincendo ogni tipo di sdoppiamento interiore. Il più autentico ed efficace processo di purificazione sta nell'armonizzare i punti di vista dei due Io che porto in me liberando la vista del mio io ordinario da tutte le nebbie che per natura la avvolgono.

Certo l'impresa appare faticosa e viene da chiedersi: «Ma perché devo sempre mettermi d'accordo io con lui? Perché non prova lui a mettersi d'accordo con me almeno per una volta?». Purtroppo non funziona così, per il semplice fatto che ha veramente sempre ragione lui e i conti tornano sempre e solo quando sono io a mettermi d'accordo con lui. E non tornano quando sono in disaccordo con lui, perché in quel caso sono in disaccordo con me stesso, con i miei veri interessi. La nostra coscienza ordinaria ci aiuta a trarre il meglio da ciò che ci accade, ma non è in grado di far sì che ci accada sempre il meglio. Possiamo trovare la giusta via solo seguendo il nostro Io più saggio, solo così smettiamo di lavorare contro il nostro interesse.

A pensarci bene si tratta di due livelli diversi di libertà: la libertà dell'Io spirituale è più elevata perché può scegliere soltanto il bene. Sa talmente bene come stanno le cose, conosce così bene ciò che è bene per me che non può mai scegliere ciò che mi fa male. Il mio io ordinario invece è libero di fare sia ciò che gli fa bene sia ciò che gli fa male. Mentre la libertà

dell'io inferiore sceglie fra bene e male, quella dell'io superiore sceglie sempre fra bene e bene, o fra bene e meglio.

Lamentarsi del proprio destino significa allora mettersi contro se stessi, perché in realtà ci si lamenta della propria volontà superiore, spirituale, che ci fa succedere solo ciò che è il meglio per noi. Se c'è per esempio da scegliere tra il bene proprio e il bene degli altri, l'io spirituale dalla sua prospettiva sa che la cosa migliore è di fare ciò che è bene per tutti. La fantasia morale dell'io superiore riesce sempre a trovare il modo di servire sia a me che agli altri, poiché dispone della visione d'insieme. L'io ordinario invece tende a scegliere quello che pensa sia bene per sé e ciò gli basta.

Il fatto che noi uomini viviamo insieme richiede che il progetto di ogni singola vita tenga conto delle necessità di crescita di tutte le persone in qualche modo collegate tra loro. Ogni Io spirituale progetta la vita del singolo in modo che contribuisca positivamente alla crescita di tutte le persone che ha intorno. È chiaro che questo compito richiede una genialità di progettazione che noi non ci sogniamo neanche.

Molte persone si lamentano di qualcosa che vorrebbero fare ma che trovano impossibile. A pensarci bene, se una cosa non è possibile per me qui e ora, vuol dire che non mi riguarda, che non fa per me. Il vivere in libertà è l'arte del possibile, non dell'impossibile, perché se voglio fare l'impossibile divento sempre meno libero, in quanto faccio poco o nulla di ciò che è possibile.

Sono in tanti a mettersi in testa di fare cose per loro impossibili, e quando poi non riescono a farle si arrabbiano, o si creano sensi di colpa, cioè inutile zavorra. La vita non ci chiede mai più di quello che è nelle nostre capacità, non ci mette mai di fronte a prove che non possiamo superare. L'impossibile nessuno è tenuto a farlo, proprio perché è impossibile. A nessuno viene richiesto oggettivamente di fare più di quanto

è in grado. Chi si sente oberato di richieste si sta ingannando, poiché si sta assumendo delle responsabilità che non lo riguardano.

Tre regali preziosi

Il nostro destino è il risultato di tre tipi di esperienze fatte nel corso della vita: le omissioni, le imperfezioni, le impossibilità.

Questi tre fattori – aver omesso, raffazzonato o rimandato qualcosa – giocano un ruolo importante nel corso di ogni vita. Chi di noi ha fatto tutto quello che avrebbe dovuto fare? Chi ha sempre fatto nel modo migliore ciò che gli era possibile? Le condizioni culturali che si verificano intorno a noi ci consentono conquiste che prima non erano possibili per nessuno. Pensiamo alle nuove possibilità offerte dai mezzi di trasporto, dalle telecomunicazioni, dai computer, e così via.

In che cosa consiste la libertà per quanto riguarda le nostre mancanze? Nel recuperare! Questo è il senso della vita: la possibilità di recuperare se ci viene data una seconda opportunità. Sta poi alla nostra libertà utilizzarla o meno.

(V. Schema, p. 120)

Il percorso della mia vita è l'insieme delle occasioni che mi vengono offerte di migliorare le imperfezioni del passato e di fare sempre nuove esperienze. Occasioni di recupero, possibilità di pareggio, nuove porte che si aprono: sono tre bellissimi regali che ogni uomo riceve dalla vita, tre strade costantemente aperte davanti a noi, che ci danno la possibilità di recuperare a tanti livelli e di crescere in direzioni sempre nuove.

Spezzare le catene

Se il mondo spirituale ci spinge sempre verso ciò che è buono e positivo, stimolandoci ad attivare le nostre migliori facoltà, come mai è così diffusa la tendenza a evidenziare il negativo? Basta citare tre parole per riconoscere certi concetti che, sotto forma di moralismi, sono serviti a far pesare su tante persone una cappa di piombo:

Il peccato

Questa parola ha riempito l'infanzia di non pochi, soprattutto nei tempi passati: «Guai a fare peccati!», minacciavano i genitori, e si vedeva con terrore il peccato in agguato dappertutto. Ma l'unico vero peccato è quello che si intende in italiano quando si dice: «Che peccato! Mi si è presentata una bella occasione ma ho fatto cilecca, me la sono lasciata scappare. Peccato...». Anche il cristianesimo, se lo intendiamo in modo giusto, non dice altro che questo. Il Cristo non si è fatto uomo per terrorizzarci vedendo il peccato in agguato dappertutto. Al contrario, cercava di preferenza proprio la compagnia dei "peccatori" perché gli stava a cuore la crescita di ognuno. Un peccatore dichiarato ha più opportunità di migliorare che un presunto santo.

La colpa

Ho fatto male una cosa e subito mi sento in colpa. Ma in questo modo non faccio che aggiungere un altro problema a quello che ho già. Ogni colpa è come un debito, qualcosa che devo ripagare, che devo compensare. È qualcosa che devo a me stesso prima che agli altri, devo a me stesso una buona vita, solo così potrò pareggiare il mio debito con gli altri. Non appena sto bene con me stesso scopro di star bene anche col resto del mondo. E proprio per permettermi di pagare tutti i

miei debiti, il mio destino mi dà sempre nuove occasioni. I debiti che ho verso me stesso e verso gli altri non li ripago certo coi sensi di colpa che mi rendono incapace di agire.

Il castigo

Come se non bastasse la paura del peccato, come se non bastassero i sensi di colpa, vi si aggiunge la minaccia del castigo. Chi ha agito contro le regole dev'essere punito, altrimenti lo rifarà o altri seguiranno il suo esempio, è il parere generale. Ma a cosa serve questa botta in testa? Se ho mancato, se ho pasticciato, mi renderà forse migliore un castigo? Non sono menti bacate quelle che hanno inventato un dio che sta lì ad aspettare che tu sgarri per darti una bastonata? È un dio che esiste solo nei nostri cervelli malati, malati per il fatto che non capiamo che quel dio lì fa a calci e a pugni col Dio d'amore che tanti proclamano di servire.

Ma allora il caso non esiste?

Se il dio che punisce e manda all'inferno è il dio falso della casta clericale che non capisce in che cosa consiste l'amore, il caso cieco è il dio terrorista della cultura laica che non riconosce la realtà dello spirito. L'uno e l'altro hanno in comune il dominio assoluto sull'uomo, il cui compito è di sentirsi un piccolo verme, che a ogni piè sospinto rischia di venire schiacciato (dal dio vendicativo o dal cieco caso a questo punto non fa molta differenza).

Il caso è il buco più grosso che si può fare nel pensiero umano. Dove c'è una falla nel pensiero, lì spunta fuori il caso. Quando non si sa il perché e il per come di un qualcosa, si dichiara che è avvenuto per caso. Il caso e il diavolo hanno in comune questi vuoti nell'evoluzione. Per la scienza valgono

solo le leggi naturali, l'eterno ripetersi delle stesse cose. Ma una scienza di questo tipo che cosa può capire di una biografia umana in cui niente si ripete allo stesso modo e che non assomiglia a nessun'altra?

Mettiamo che due persone si incontrino per la prima volta e che tra loro nasca un'amicizia duratura, significativa per la vita di entrambi. Fino al momento del loro incontro, il loro rapporto era in mano al destino, al loro Io più alto, che agisce in maniera tutt'altro che cieca o casuale. Una volta però che si conoscono, la conduzione del loro rapporto passa sempre di più nelle loro mani, viene gestita dalla loro libertà. E il *destino*, cioè l'operare dei loro Io spirituali dietro le quinte, è ben contento di far spazio alla gestione responsabile da parte della coscienza ordinaria.

Prima che si conoscessero ha dovuto fare tutto il destino: magari uno era nato in Cina e l'altro in Italia. Nessuno dei tanti passi che hanno compiuto prima di incontrarsi è stato a caso: tutte le vie che hanno percorso sono state tracciate dal destino, cioè dalla volontà dei loro Io spirituali, che sapientemente li hanno guidati in modo tale da farli incontrare proprio in quel giorno e in quel posto. Prima di incontrarsi, mentre era in azione il destino, il rapporto esisteva solo sul piano dell'Io superiore. L'incontro è servito a portare a coscienza tutto ciò che esisteva già nelle profondità inconse dell'uno e dell'altro.

Due biografie di Galileo

Rudolf Steiner ha raccontato una volta, in una conferenza del 25 novembre 1916, non una, ma due biografie di Galileo Galilei: una quella nota a tutti e un'altra piuttosto inedita. E a tutta prima si potrebbe quasi pensare che si tratti di due per-

sone diverse. Steiner fu così furbo da non dire subito di chi si trattasse. Ma siccome il mio lettore curioso andrebbe a cercare il nome già all'inizio, io glielo rivelo subito.

Era un fenomenale matematico, Galileo, e per di più un fisico d'eccellenza, un astronomo, un filosofo. Un genio su tutta la linea, insomma, e, forse purtroppo per lui, sapeva fin troppo bene di esserlo. La biografia ufficiale si dedica con coscienziosità scientifica anche ai fattori ereditari, e sottolinea la versatilità del padre di Galileo – ereditata materialmente in toto dal figlio – ma anche la sua scontrosa caparbietà (i biografi più benevoli verso Galileo parlano di ferrea tenacia).

Amava molto la musica, il padre Vincenzo, conosceva bene la geometria e la matematica, e faceva il commerciante con gran successo. La sua caparbietà o tenacia, la sua cocciutaggine o la sua forte volontà, chiamiamola come vogliamo, si palesò esemplarmente in uno scritto sulla musica che mise su carta da giovane per dare una lavata di capo al suo maestro – maestro di musica, sia chiaro. Il maestro rispose a tono con un suo scritto, e il padre di Galileo scrisse un altro libro nel quale dimostrò, qualora ce ne fosse stato bisogno, di non aver nessun pelo sulla lingua. E dedicò – bontà sua – il suo nuovo scritto alla sola persona secondo lui degna della dedica: il suo maestro di musica.

Ma veniamo a suo figlio, al suo erede Galileo. Costui ricevette una formazione coi fiocchi, sia nelle lingue antiche sia nelle scienze moderne. Manifestò presto la sua indole geniale soprattutto per la matematica e la meccanica, inventando già da giovane macchine, apparecchi e congegni che nessuno si sarebbe mai sognato. Non piacendogli la medicina di allora, si dedicò alla filosofia e se la prese col «maestro di color che sanno» – Aristotele –, perché non gli andava che avesse sempre ragione lui, che non fosse neanche permesso metterlo in discussione.

Nonostante la scontrosità del padre, che l'aveva reso invisibile a tanti, avesse messo un limite ai capitali a disposizione per l'educazione del figlio, questi col suo genio ottenne una cattedra all'università come professore di matematica, integrando il magro salario con pratiche mediche a latere. Però il destino lo colpì duramente quando comparve una pubblicazione scritta nientemeno che dal figlio del suo datore di lavoro, cioè il Granduca di Toscana. Si trattava di un progetto pubblico, e Galileo non poté fare a meno di dimostrare per iscritto che il progetto era dilettantesco, che conteneva dei grandi errori di meccanica. Galileo aveva ovviamente ragione, ma dovette imparare che non si può sempre dire la verità senza pagarne le spese. Dovette prendere il largo e, da professore a Pisa qual era, finì professore a Padova, sperando che lo spirito repubblicano della Repubblica di Venezia gli desse modo di respirare un'aria un po' più libera.

Ma come fa a vivere in pace un tipo come Galileo, cui i pochi soldi che ha – e con i quali deve mantenere, dopo la morte del padre, madre e fratelli – non bastano mai per fare tutti gli esperimenti scientifici che gli frullano a centinaia per la testa; che si mette contro Aristotele col suo dimostrare che il sistema nervoso fa capo alla testa, non al cuore, e coi suoi esperimenti – fatti dalla pendente torre di Pisa, dicono – sulla caduta libera dei corpi; che si mette contro la Chiesa difendendo a spada tratta il sistema copernicano da essa condannato. E tra l'altro, Steiner sostiene che il racconto tramandato, secondo cui Galileo ha abiurato la sua teoria davanti all'Inquisizione per salvarsi la pelle, esclamando subito dopo «Eppur si muove», sia un'invenzione del clero. Insomma, come fa a vivere in pace un individuo così geniale e innovatore da suscitare invidia e rabbia in tutti coloro che sono da lui costretti a difendere a denti stretti le curuli seggiole su cui sono seduti?

Galileo raccontò una volta a un amico di un sogno che ebbe quando insegnava a Padova. Nel sogno si vedeva camminare su carboni ardenti e sapeva, nel sogno, che quel fuoco veniva dall'incendio del duomo di quella Pisa infida che aveva dovuto lasciare. E davvero in quella stessa notte il duomo di Pisa venne divorato dalle fiamme. Proprio quel duomo con la famosa lampada che gli ispirò le leggi del pendolo.

Un bel giorno, stufo di dover buttar via tanto tempo in lezioni private per integrare il salario, come si direbbe oggi, prese il coraggio a due mani e scrisse, quarantaseienne – già inoltrato nella seconda metà della biografia – una lettera tutta infervorata, piena di elogi e d'incensamenti, al Granduca della sua bella Toscana natia. Lo scopo principale degli inchini contenuti in quella lettera era di ottenere un *posto di lavoro* alla corte, posto che uno sfarzoso duca avrebbe pagato di certo più profumatamente di quanto non lo facesse una plebea repubblica. In essa Galileo scrive tra l'altro che sta lavorando a tre importanti opere scientifiche, la gloria per la cui pubblicazione potrebbe andare, oltre che a lui, a chi gli offre il denaro e il tempo necessario per portarle a compimento. Parla delle sue invenzioni tecniche e afferma che una sola di esse dovrebbe bastare a un principe illuminato per dichiararsi il munifico mecenate di un tale scienziato (altri, aggiunge, ottengono la benevolenza di un principe con delle invenzioni che valgono ben meno delle mie).

E la lettera sortì davvero l'esito agognato: Galileo fu chiamato alla corte del Granduca di Toscana, dove poté per qualche tempo dedicarsi alle sue ricerche e ai suoi studi. Però la Chiesa ce l'aveva ormai a morte con lui e il Granduca non poteva mettere a repentaglio il prestigio goduto presso il potere religioso proteggendo a viso aperto un grande eretico. E non solo eretico, ma vivente per giunta in concubinato con una certa Marina Gamba, da cui ebbe tre figli. Così il povero

Galileo finì tristemente la sua vita, tradito in fondo dal Granduca stesso, che alla fine non voleva più saperne di lui.

È questa l'autentica biografia, il vero corso della vita di Galileo?

Ha ragione Steiner quando dice: ogni individuo ha non una, ma due biografie fondamentali, due chiavi di lettura diverse della sua vita. L'una contiene tutto quello che una persona ha riversato di sé sul mondo, ciò che ha fatto per l'umanità, gli infiniti stimoli che ha dato agli altri uomini. In questa biografia di Galileo – tutta diversa da quella che io qui ho raccontato – contano tutte le sue invenzioni, le scoperte scientifiche che sono diventate patrimonio di tutti, conta tutto ciò che di lui è fluito nell'umanità. Questa biografia ha valore universale, è per così dire la biografia oggettiva.

Nell'altra biografia emerge come Galileo dovette lottare contro il destino, e si può capire come, se avesse avuto una vita più facile, oggi forse non avremmo neanche la metà delle sue scoperte. La lotta contro il destino è stata la via maestra scelta dal suo Io spirituale per far sorgere in lui la volontà e le forze conoscitive che lo hanno reso grande. Solo l'opposizione di forze, diciamo refrattarie, ha reso possibile questo sviluppo. Questo è quanto l'individualità di Galileo porta con sé come risultato vero della propria vita, delle proprie esperienze. Questa seconda biografia contiene ciò che ognuno ha vissuto, a livello del tutto personale e soggettivo, nel corso della sua vita. Qui conta il suo destino individuale, più di quello dell'umanità. Qui conta ciò che ognuno porta con sé oltre la soglia della morte.

Se si confrontano fra loro svariati percorsi di vita, emergono due tipi di biografia. Un uomo mette in primo piano la propria crescita interiore; è il mondo che dev'essere al suo servizio, non il contrario. In un altro abbiamo l'atteggiamento opposto: in primo piano c'è il suo compito nei confronti

dell'umanità, e la sua evoluzione personale interiore ha lo scopo di formare le forze necessarie per il compito da svolgere a favore di tutti. Capire una biografia significa prima di tutto sapere se l'evoluzione interiore di un individuo tende maggiormente a un compito oggettivo o viceversa.

Chissà che sorga presto una generazione di biografi che sappiano distinguere fra loro queste due chiavi di lettura di ogni vita e che ci regalino per ogni individualità umana non una, ma due biografie distinte, l'una più appassionante dell'altra.

Quarto capitolo

IL RITMO DEI SETTENNI

I periodi di sette anni nella biografia

La vita umana è scandita da un ritmo fondamentale che va di sette in sette anni. Al termine di ogni settennio avviene nell'uomo un cambiamento radicale, una specie di riorganizzazione complessiva di tutte le sue forze. A sette anni avviene per tutti la dentizione definitiva, attorno ai quattordici c'è la pubertà, all'inizio dei venti la piena autonomia interiore ecc. I tre settenni successivi sono caratterizzati da passi evolutivi che riguardano più l'anima che il corpo. E a partire dai quarantadue anni la crescita dello spirito vero e proprio assume sempre più una posizione di primo piano. A mano a mano che l'età avanza, l'osservazione della biografia deve prendere maggiormente in considerazione l'evoluzione interiore per poter distinguere nettamente un settennio dall'altro. (V. Dis. 14, p. 116)

Nei primi tre periodi di sette anni, fino ai ventun anni circa, la parte di noi che più conta è quella fisica, è la realtà del corpo. Questa parte iniziale della biografia ha lo scopo di formare tutte le forze naturali necessarie per far sì che il corpo diventi lo strumento più adatto per il cammino dell'anima e dello spirito. È evidente che il lettore adulto si dirà: non posso più cambiare niente nei miei primi settenni, a che cosa mi serve occuparmene a fondo?

A questo proposito, va detto che il senso di una vita si realizza anche recuperando il più possibile ciò che ci è venuto a mancare durante l'infanzia. Inoltre, a ogni adulto capita di vivere con dei bambini, siano i suoi o quelli di altri. Nel rapporto con loro la conoscenza di queste regole può rivelarsi di decisiva importanza.

Nel secondo gruppo di tre settenni, tra i ventuno e i quarantadue anni circa, diventano sempre più importanti i processi che si svolgono nell'animo, nell'interiorità della persona. In questi tre settenni l'io diventa sempre più cosciente. È

l'io ordinario, l'immagine riflessa dell'io spirituale. Il frutto di tutte le esperienze che si fanno fino all'inizio dei quarant'anni è un uomo dotato di io, consapevole del proprio io e del proprio rapporto col mondo.

Nella terza triade, tra i quarantadue e i sessantatré anni circa, si apre la possibilità di lasciarci sempre più guidare dalla nostra parte migliore, che abbiamo chiamato *Io spirituale*. Ma questo è un passaggio che avviene sempre meno automaticamente, perché le forze della natura si ritirano sempre più. Dipende dalla nostra libertà che il nostro Io spirituale diventi sempre più attivo.

I tre corpi dell'uomo

Il nostro corpo non è costituito solamente da una parte fisica, o *corpo fisico*. Per la sua formazione, il suo mantenimento e funzionamento è indispensabile un altro elemento, quello che dà vitalità al nostro fisico, e che possiamo chiamare *corpo vitale* o, come lo chiama la scienza dello spirito di Rudolf Steiner, *corpo eterico*. Il corpo fisico ha forme solide e ben precise, direi fisse, mentre il corpo vitale è un insieme di processi, di correnti in continuo movimento, in costante cambiamento.

Ma non è tutto: c'è anche un *corpo psichico o animico*, che Steiner chiama, rifacendosi a una lunga tradizione, *corpo astrale*. Questo corpo contiene tutto quello che proviamo e viviamo interiormente, anche se non tutto giunge alla nostra coscienza.

Tutto ciò che è strumento per l'anima e per lo spirito si può chiamare *corpo* o involucro. Ognuno dei tre corpi cui abbiamo appena fatto riferimento funziona secondo leggi differenti. Questi tre tipi di corpo si sviluppano uno dopo l'altro nei primi tre settenni.

Le tre forze dell'anima

A un livello più alto del corpo opera la nostra coscienza, anch'essa articolata in tre forze o facoltà diverse. In noi c'è una parte che *sente*, che vive di emozioni, di affetti, che rispetto a una qualsiasi situazione o a una persona tende subito a dire: mi piace, non mi piace, mi attrae, mi respinge. Se questo modo di comportarci, di cui abbiamo coscienza ma che non è affatto libero, prende la guida delle nostre azioni, abbiamo una prevalenza del *cuore* e il silenzio della *testa*.

Il nostro pensiero riflette sulle cose e sugli eventi, giudica secondo criteri oggettivi. E il freddo raziocinio intellettuale, la mente calcolatrice, è come una testa senza cuore. Il suo pensiero è diverso da un pensiero supportato dal calore del cuore.

La piena coscienza, che è intellettuale e morale a un tempo, rappresenta la terza forza dell'anima, la sua manifestazione più completa.

Queste tre forze dell'anima si sviluppano in successione nei tre settenni compresi fra i ventuno e i quarantadue anni. Rudolf Steiner chiama *anima senziente* la forza animica in cui prevale il sentire, *anima razionale* la capacità dell'anima di pensare e *anima cosciente* l'equilibrio di pensare, sentire e volere, in cui si manifesta tutta la forza della coscienza, la coscienza dell'Io.

I primi sette anni: imitazione e abbandono

La domanda che ci dobbiamo porre a questo punto è: quali forze particolari sono necessarie perché il corpo fisico di un bambino cresca nel modo più sano e armonioso possibile? È di estrema importanza per i genitori e per tutti noi guardare

con grandissima attenzione ai primi sette, decisivi anni della nostra vita. (V. Dis. 15, p. 116)

Il bambino piccolo, dal primo al settimo anno, ha in sé una forte tendenza all'imitazione, è intriso di forze che lo spingono a imitare tutto ciò che avviene intorno a lui. È come uno strumento musicale che vibra degli stessi suoni di tutto ciò che lo circonda. Questo vibrare in sintonia con l'ambiente decide del modo in cui si forma il suo corpo. Non c'è nulla che venga detto o fatto attorno a un bambino piccolo che non lasci le sue tracce nella sua costituzione fisica.

La responsabilità degli adulti a questo riguardo è enorme. Anche i loro pensieri e le loro emozioni, i loro principi morali e il loro modo di concepire la vita agiscono sul bambino piccolo, che non vive in mezzo agli adulti solo fisicamente, ma nuota animicamente immerso nei pensieri e nelle emozioni di chi gli sta intorno, entra in vibrazione con queste *atmosfere* animico-spirituali e in questo modo assorbe le armonie o disarmonie che decidono della formazione del suo corpo.

Al giorno d'oggi a molti risulta difficile credere che anche i pensieri e i sentimenti siano parte della realtà. Quello che conta è per tanti solo ciò che è visibile o percepibile all'esterno, in superficie. Allora pensiamo che per la crescita sana di un bambino piccolo sia più che sufficiente dargli da mangiare, farlo dormire, tenerlo pulito, portarlo a spasso e curarlo se sta male.

Da quando poi la psicologia si è resa conto del fatto che alcuni eventi importanti che accadono intorno a un bambino nella prima infanzia sono causa di scompensi psichici da adulto, si cerca di curare anche questo aspetto. E allora spesso si pensa che basti fare in modo che il bambino non si accorga se i genitori stanno male, se litigano, se hanno pensieri negativi per la testa. Ma questo è un errore gravido di conseguenze, poiché il bambino viene fisicamente plasmato non tanto

da ciò che gli adulti che lo circondano dicono e fanno, quanto da ciò che *sono* dal punto di vista morale.

Nei primi sette anni ogni bambino vive un completo, fiducioso abbandono al suo destino, al suo *karma*. È tutto dedito al suo ambiente, ai suoi genitori e agli eventi che si svolgono intorno a lui. È totalmente ricettivo. Questa completa fiducia del bambino nel mondo che lo circonda è l'archetipo di quello che da sempre l'uomo chiama *religione*. Come l'uomo religioso si abbandona in piena fiducia al mondo divino-spirituale, così il bambino si abbandona in modo *inconsciamente religioso* al suo ambiente.

In base alla legge delle corrispondenze già accennata, le conseguenze più profonde di ciò che è avvenuto nei primi sette anni si manifesteranno dai cinquantasei ai sessantatré anni.

Questi sono solo alcuni accenni fatti per sommi capi, per indicare le chiavi necessarie per un'indagine sempre più approfondita della vita.

Il secondo settennio: il venerato maestro

Nel secondo settennio prende il sopravvento nei bambini l'operare del corpo vitale, dei processi vitali. È l'età delle scuole elementari e delle medie inferiori, e chi conosce un po' di psicologia infantile sa che questa è l'età in cui le malattie sono quasi inesistenti. Ciò è dovuto al fatto che la conduzione della vita viene affidata ai *sette processi vitali*, che sono: la respirazione, il calore, la nutrizione, la secrezione, il sostentamento, la crescita e la riproduzione.

Tutti questi processi, con i loro organi interni corrispondenti, sono il riflesso nell'uomo delle forze cosmiche dei pianeti del nostro sistema solare. Così come i pianeti girano in-

torno al Sole e devono a lui il proprio sviluppo e il proprio equilibrio, si può dire che l'elemento essenziale da non far mancare in questi anni a un bambino è quello di un'autorità da cui emanano luce e calore, un elemento solare di orientamento e di armonizzazione.

In tempi come i nostri, di emancipazione e di educazione libertaria, questo pensiero potrà risultare poco gradito a molti. Ma, per quanto possa sembrare fuori moda, è un fatto oggettivo che il ragazzo o la ragazza che cresce dai sette ai quattordici anni desidera avere una maestra o un maestro che abbia un'autorità del tutto naturale.

Un bambino di otto anni, per fare un esempio, si sente come un pesce nell'acqua, cresce sano nel suo elemento se ha la gioia di vivere nell'atmosfera di un maestro saggio e buono. Maestro che il bambino *ha bisogno* di venerare, perché sente che ciò che è buono per il maestro è buono, ciò che è bello e vero per lui è bello e vero. La gioia di questa fiducia assoluta infonde salute e vigore in tutte e sette le funzioni vitali dell'organismo del bambino.

È un brutto guaio quello che avviene spesso oggi quando si costringe il bambino prematuramente, cioè contro le leggi della natura, ad assumere un atteggiamento critico. Gli si impone di sviluppare prima del tempo un modo di ragionare analitico, freddamente critico, che gli toglie *l'aria* di cui la sua anima ha bisogno in questa età. Se si sapesse quante malattie dell'età adulta sono la conseguenza diretta e inesorabile dei "peccati pedagogici" avvenuti nei primi anni di scuola! Il bambino vorrebbe che lo lasciassimo vivere in quella specie di aura magica che è l'autorità indiscussa del maestro che lo protegge proprio da ogni durezza della vita.

Tutto quello che avviene, in positivo o in negativo, tra i sette e i quattordici anni, si ripercuote in particolare tra il quarantanovesimo e il cinquantaseiesimo anno.

Il terzo settennio: l'amore per gli ideali

Dai quattordici ai ventun anni subentra come elemento dominante una terza realtà, quella che ho chiamato il corpo psichico, o l'anima. Anche a questa età c'è una forza dominante che si manifesta negli adolescenti: si tratta dell'amore, soprattutto l'amore per i grandi *ideali* della vita. Con la pubertà avviene la maturazione degli organi sessuali e l'uomo diventa capace di amare.

I Greci avevano tre termini per definire l'amore: *eros*, *filia* e *agàpe*. Nel primo domina il corporeo, nel secondo i moti dell'animo, nel terzo lo spirito. Come Platone descrive mirabilmente nel *Simposio*, l'amore si accende sul pulsare della natura corporea, si approfondisce nell'amore per la bellezza dell'anima e raggiunge la perfezione come amore rivolto all'evoluzione dello spirito.

L'amore è l'elemento vitale in cui vive ogni essere umano dai quattordici ai ventun anni. Gli ideali di un giovane sono i suoi più grandi amori, come la pace, l'onestà, l'amore, la solidarietà, la cura per la Terra.

Le esperienze vissute da un ragazzo o da una ragazza nel periodo compreso fra i quattordici e i ventun anni si ripercuotono più chiaramente nel settimo settennio della vita, fra i quarantadue e i quarantanove anni. Una trattazione² detta-

2 Per approfondimenti consultare l'opera di Rudolf Steiner. Faccio solo cenno ad alcuni punti in cui si parla delle leggi della vita umana: i rapporti fra causa ed effetto – per esempio la trasformazione di invidia e benevolenza vengono descritti nei voll. 125 e 127 dell'O.O. di Steiner. I tre tipi di incontro con le Entità divine che il cristianesimo chiama *Padre*, *Figlio* e *Spirito Santo*, sono nel vol. 175. Il tema dell'esperienza *chiave* della vita è nel vol. 187, che descrive il cammino interiore di B. Latini, il maestro di Dante. In questo volume descrive anche il legame biografico fra uguaglianza, fratellanza e libertà a cui si riferisce il disegno a p. 93. Nel vol. 296 Steiner spiega come l'uomo giunga alla libertà e all'autonomia solo imitando l'adulto durante l'infanzia. E così via.

gliata degli effetti del primo settennio sul nono, del secondo sull'ottavo e del terzo sul settimo esula dall'ambito di questo testo piuttosto introduttivo.

**«Nel mezzo del cammin di nostra vita»:
i frutti dei primi tre settenni**

Nel passaggio dai primi tre periodi, quelli con al centro lo sviluppo del corpo, ai secondi tre, dove si sviluppa soprattutto l'anima, la coscienza ordinaria, si verifica un interessante fenomeno per lo studio della biografia. In modo speculare, il terzo periodo si rispecchia, cioè riversa le sue forze nel quarto, il secondo nel quinto e il primo nel sesto. Rispecchiarsi significa che determinate forze costituite in un settennio subiscono in seguito una metamorfosi e tornano a essere predominanti in un settennio successivo ben preciso. L'azione delle forze trasformate dipende di volta in volta dalla prima impronta ricevuta. (V. Dis. 16, p. 117)

Per comprendere meglio, riassumiamo per sommi capi questo andamento in un piccolo schema di orientamento generale:

Riflesso del terzo settennio nel quarto

Il nostro corpo psichico, maturato tra i quattordici e i ventun anni vivendo l'amore per gli ideali, sviluppa nel settennio immediatamente successivo, dai ventuno ai ventotto anni, una coscienza del mondo dei sentimenti. In tal modo all'inizio dei vent'anni l'*anima senziente* diventa la forza dominante.

Riflesso del secondo settennio nel quinto

Il corpo vitale, sviluppatosi dai sette ai quattordici anni nel trasporto verso l'autorevolezza indiscussa del maestro, trasforma una parte delle sue forze nelle facoltà dell'intelletto e del raziocinio proprie dello sviluppo di coscienza che va dai ventotto ai trentacinque anni e che possiamo anche chiamare *anima razionale*.

Riflesso del primo settennio nel sesto

Il processo di formazione del corpo fisico – avvenuto soprattutto nei primi sette anni in base all'imitazione dei genitori e del mondo circostante – mostra i suoi effetti specifici nel periodo che va dai trentacinque ai quarantadue anni, nel quale si sviluppa la parte più elevata e responsabile della coscienza, che possiamo chiamare *anima cosciente*.

Sulla trasformazione regolare, naturale, delle varie forze di settennio in settennio si potrebbero dire moltissime cose. Questi elementi possono essere approfonditi all'infinito nello studio della biografia umana. E non solo della propria, ma anche di quella degli altri. Un tale studio richiede di prendere come ipotesi di lavoro le corrispondenze che qui vengono solo accennate.

Consideriamo i settenni compresi tra il ventunesimo e il quarantaduesimo anno di età. Le esperienze fatte nel quarto settennio (fra i ventuno e i ventotto anni) servono soprattutto alla propria crescita interiore. Nel sesto settennio (fra i trentacinque e i quarantadue anni) queste forze trovano il loro primo equilibrio polare: a questo punto l'uomo è in condizione di restituire al mondo circostante tutto quello che ha ricevuto dal suo ambiente e dai suoi simili durante il quarto settennio. Nel sesto

settennio la naturale evoluzione dell'uomo lo invita ad assumersi la piena responsabilità nei confronti del mondo, a dare il suo contributo *cosciente* all'evoluzione umana e terrena. Quello che abbiamo ricevuto dal mondo fra i ventuno e i ventotto anni, lo restituiamo trasformato fra i trentacinque e i quarantadue.

Ciò mostra che nessuno dai ventuno ai ventotto anni, anche se lo volesse, potrebbe avere la maturità interiore sufficiente per mettersi prima di tutto al servizio degli altri. Anche se non lo sa, vive nella fase in cui prepondera il ricevere, come presupposto necessario del dare. Nessuno dà ciò che non ha, dice l'adagio popolare. (V. Dis. 17, p. 117)

Nessuno può essere per gli altri ciò che non è ancora diventato per se stesso. Questa profonda reciprocità tra il quarto e il sesto settennio è un'altra importantissima chiave di lettura della vita. Consente di capire anche l'origine più profonda di tante malattie – soprattutto quelle che rappresentano un enigma anche per i medici. Certe malattie della vecchiaia sono infatti la conseguenza o di non aver ricevuto tutto il necessario nella propria formazione prima dei trent'anni (magari scavalcando questa fase col voler prematuramente *far carriera* o col voler far l'eroe che salva il mondo) oppure di non essersi impegnati a sufficienza per gli altri dai trentacinque ai quarantadue anni.

Tutto ciò comporta naturalmente che l'armonia biografica, la *salute* specifica del quinto settennio, è quella di un equilibrio il più perfetto possibile tra il ricevere dal mondo e il dare al mondo, un alternarsi vivace tra dentro e fuori, un dialogo incessante tra io e mondo.

Una disamina concreta di tutte queste corrispondenze può trasformare lo studio della biografia in una vera e propria scienza.

Libertà, fratellanza, uguaglianza

Per farsi un'idea delle ulteriori scoperte che ognuno può in fondo fare da sé qualora usi con destrezza le chiavi di lettura della biografia indicate, basta fare un esempio – uno solo, per non togliere il gusto, nel caso di tanti altri, di arrivarci da soli.

Si tratta delle *leggi di natura dell'anima* che reggono il sano sorgere in noi di quelle tre indispensabili virtù dell'uomo moderno, che chiamerei cardinali e teologali a un tempo: la *fratellanza*, l'*uguaglianza* e la *libertà*.

La *fratellanza* o *sorellanza* è quel tipo di solidarietà sociale che fa sì che gli uomini si trattino a vicenda come fanno tra loro le cellule e gli organi di un organismo sano. Lì vale assolutamente il motto che dice: tutti per uno e uno per tutti. Il cervello, per fare un esempio, può funzionare solo grazie ai contributi che gli provengono da tutto l'organismo. La versione religiosa dell'adagio citato è il noto: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

E ora viene il bello: l'età specifica della fratellanza è quella che va dai ventuno ai ventotto anni, non tanto nel senso che chi ha quell'età sia già un esperto nell'essere lui solidale verso gli altri (e abbiamo appena visto il perché), quanto nel senso opposto: in quegli anni riceve anche senza saperlo tutti i doni della solidarietà che hanno gli altri verso di lui. E tanta ne hanno, tanti ne riceve. La sua è in quegli anni una *solidarietà passiva*, mentre gli esperti della *solidarietà attiva* dovrebbero essere coloro che attraversano il sesto settennio.

(V. Dis. 18, p. 118)

La cosa ancora più interessante è che c'è un rapporto strettissimo di causa ed effetto tra l'amore per gli ideali che viene vissuto nel terzo settennio e la gratitudine per la *solidarietà* altrui di cui si gode nel settennio successivo. L'amore che sboccia nel terzo settennio si trasforma naturalmente nei sette

anni immediatamente successivi nella disponibilità a ricevere dagli altri con gratitudine e affetto i doni della vita. Non c'è dubbio che la solidarietà passiva sia il migliore – e necessario – presupposto della solidarietà attiva. Quest'ultima costituisce l'essenza della *libertà*, poiché l'uomo più libero è quello che mette gioiosamente al servizio degli altri i propri talenti.

Sorprendente, se non addirittura sconcertante, è il modo in cui si sviluppa il senso della *libertà*. Come l'amore per gli ideali si trasforma direttamente nell'accoglienza della fraternità altrui, così il primo e il sesto settennio sono del tutto dipendenti l'uno dall'altro: più il bambino piccolo ha avuto la fortuna di imitare esseri saggi e amorevoli che lo circondavano, e più si sentirà autonomo e interiormente libero dai trentacinque ai quarantadue anni. Le forze della *libertà*, cioè dell'autonomia interiore, non sono *altre* da quelle della dipendenza che imita: sono le stesse, trasformate nel corso della vita. Eccoci in presenza di un'altra meravigliosa metamorfosi delle forze! Chi da bambino ha sufficientemente imitato cose belle e buone avrà in sé da adulto le risorse reali dell'autonomia, della creatività individuale. Gli riuscirà facile impegnarsi per il mondo nel suo sesto settennio, poiché ciò presuppone il pieno esplicarsi dei suoi talenti, della *libertà* individuale.

Le funzioni che i reni svolgono nell'organismo non sono indipendenti da ciò che essi ricevono, ma ne sono la necessaria trasformazione. Se i reni non ricevono nulla, non hanno nulla da trasformare in quella funzione organica che sono chiamati a svolgere.

E tutto ciò ci fa capire meglio anche il mistero dell'*uguaglianza*, del fatto cioè che fratellanza e *libertà* devono avere *uguale* peso in una vita sana, e che se prevale per natura la solidarietà degli altri nel quarto settennio e la *libertà* propria nel sesto, è compito specifico del quinto di mirare al loro giusto equilibrio, che è solo un'altra parola per dire *uguaglianza*.

E qui c'è un ultimo scoglio da superare: come fa la venerazione verso il maestro, propria del secondo settennio, a trasformarsi direttamente, per trasformazione di forze, nell'atteggiamento *morale* che ci fa vivere l'ideale dell'uguaglianza assoluta di tutti gli uomini? La venerazione dello scolarotto verso il maestro o la maestra non è una forma di dipendenza, di profonda disuguaglianza?

Nemmeno per sogno, anzi: nel profondo del suo animo il bambino sente che ogni adulto in quanto adulto, in quanto in pieno possesso delle sue facoltà di pensiero e di volontà, è degno di infinita venerazione, perché è la cosa più bella che ci sia al mondo. E questo vale in modo del tutto *uguale* per tutti gli adulti. Ed è proprio questo che il bambino venera: ciò che lui ancora non è ma che desidera divenire con tutte le sue forze.

E più gli sarà concesso di venerare il valore sommo della creazione – l'Uomo presente in ogni uomo – e più sarà innamorato, da adulto, dell'uguaglianza assoluta di tutti gli esseri umani – convincimento che oggi in molti tragicamente manca.

Quando il bambino è piccolo, fino ai sette anni, quello che lo attrae e gli sembra degno di imitazione in ugual modo negli adulti è la loro autonomia individuale. Questa imitazione è il segno del primo innamoramento, inconscio o sovraconscio, per l'essere Uomo. Ogni adulto, proprio in quanto autonomo, è di per sé degno di imitazione, perché

l'autonomia interiore è
il valore più alto che esista

Il nostro Io spirituale ci fa imitare da bambini l'autonomia degli adulti, ci fa vivere cioè la pari dignità di tutti gli esseri

umani, e ciò crea in noi tutte le risorse che ci renderanno più tardi interiormente indipendenti e individualmente responsabili, cioè liberi.

Perché il ragazzino dai sette ai quattordici anni vuole avere la gioia di vivere il maestro o la maestra come un'autorità indiscussa? Perché ogni Io spirituale, ogni essere umano nel suo Io superiore è un'autorità intellettuale e morale assoluta. L'Io spirituale del bambino si inchina nell'ammirazione dell'Io spirituale del maestro – e viceversa. Da questa esperienza inconscia deriva la grande considerazione per l'uguaglianza di tutti gli esseri umani. Come il bambino piccolo che imita in tutto i genitori rappresenta l'archetipo della religione, così lo scolaro che venera il proprio insegnante è l'archetipo della morale, della stima e del rispetto per la dignità umana.

Questa uguaglianza umana consiste nel fatto che l'Io eterno di tutti noi è intriso, in piena e pari misura, dalle forze della fratellanza e della libertà.

Dai quarantadue ai sessantatré anni: i semi dello spirito

La terza triade di settenni, quella che va dai quarantadue ai sessantatré anni, è il periodo in cui l'uomo diventa sempre più in grado di conferire un'impronta personale alla propria esistenza e al mondo circostante. Dopo i settenni dell'anima può viverli e manifestarsi sempre più come spirito del tutto unico.

Dai quarantadue ai quarantanove anni, nel settimo settennio, il mondo materiale comincia a soddisfarci sempre meno. L'uomo può allora convincersi sempre più del fatto che in ogni essere umano alberga uno spirito unico e individuale, diverso da tutti gli altri, dotato di caratteristiche che lo rendono inconfondibile. Chi ha percorso bene tutte le tappe precedenti della vita può ora vivere sempre più profondamente in comunione

col suo Io superiore e aprirsi sempre più alle sue ispirazioni. Durante la seconda triade di settenni l'uomo sviluppa particolarmente l'io ordinario, l'anima; mentre nel settimo settennio è chiamato a far sempre più spazio all'Io spirituale.

Dai quarantanove ai cinquantasei anni può sorgere in noi un primo sentore del modo in cui il nostro essere individuale è spiritualmente intrecciato con tutti gli altri, proprio come un organo all'interno del suo organismo. Tutti gli uomini insieme formano un unico organismo, l'organismo spirituale dell'umanità. Chi ha passato i cinquant'anni può cominciare a prendere maggior coscienza di questa reciproca appartenenza spirituale, e a vivere di conseguenza.

Dai cinquantasei ai sessantatré anni ci si trova dinanzi a un mistero più profondo ancora, quello della propria responsabilità nei confronti non solo dell'umanità, ma di tutto il creato. Proprio in questi anni il comune destino della Terra e dell'uomo, della natura e dell'umanità, può diventare il sommo ideale morale della vita.

Dai quarantadue ai sessantatré anni l'uomo ha nella sua vita tutti i presupposti per prendere sempre più sul serio la realtà dello spirito in tutte le sue manifestazioni. Mentre i primi tre settenni s'incentrano sulla formazione del triplice strumento corporeo e i secondi tre servono a rendere sempre più ricca e più vasta l'anima, la terza triade offre alla libertà umana la possibilità di orientare corpo e anima verso conquiste sempre nuove dello spirito.

Ogni uomo aspira a vivere come spirito in mezzo ad altri spiriti. Prima di tutto anela a prendere coscienza di essere uno spirito autonomo e individuale; in secondo luogo vuole acquisire una sempre maggior consapevolezza dei modi in cui il singolo partecipa alla costruzione dell'organismo spirituale dell'umanità; e infine desidera assumere la propria responsabilità morale anche nei confronti delle pietre, delle

piante e degli animali, per spiritualizzare a mano a mano i regni della natura come scienziato, come artista, come uomo che vive con animo religioso il suo rapporto con la Terra.

Dai sessantatré ai cento anni: i frutti dello spirito

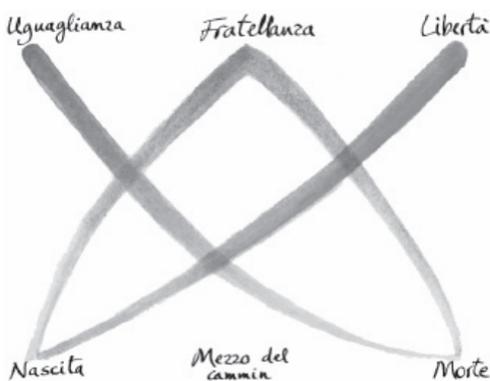
I primi nove settenni della vita presentano molti aspetti che sono comuni a tutti gli uomini. Le forze universalmente valide del corpo, dell'anima e dello spirito conferiscono a ogni triade di settenni la loro impronta particolare. Ma dai sessantatré anni in poi può manifestarsi sempre più l'elemento peculiare di ogni uomo.

Se prendiamo in considerazione la cosiddetta *età patriarcale*, la durata media della vita umana – intorno ai settantadue anni, il tempo impiegato dal Sole per percorrere un grado e per liberare la *stella natale* dell'uomo nel cielo così che questi dovrà morire – possiamo notare un'interessante distribuzione di forze: delle forze della natura, che vengono messe *ugualmente* a disposizione di tutti gli uomini, di quelle dello spirito, che ciascuno plasma *liberamente* a modo suo, e infine delle forze dell'aiuto reciproco, che permettono a ogni uomo di relazionarsi *amorevolmente* con i suoi simili.

Il momento in cui gli uomini sono più uguali fra loro è quello della nascita, mentre quello della morte è il momento di massima libertà individuale. Nella parte centrale della vita, quando le forze fisiche vivono il loro pieno splendore, ognuno è in grado di dare agli altri il meglio di sé, di esercitare la solidarietà nella vita sociale e professionale. (V. Dis. p. 93)
Tutti gli anni che vengono concessi all'uomo dopo i settantadue sono per così dire al di là di ogni regola. Possono essere considerati come un regalo, una grazia, e la loro conformazione dipenderà da come l'individuo si è plasmato fino a quel

momento. Questo è il periodo della vita in cui si raccolgono i frutti di tutta un'esistenza.

Se osserviamo più da vicino questa struttura biografica di uguaglianza, fratellanza e libertà, scopriamo un altro vero peccato del materialismo odierno – un peccato contro la vita umana. Con il rilievo unilaterale dato al benessere materiale e con il consumismo smodato indotto dalla pubblicità, l'obbligo di rendimento e la costrizione al lavoro stravolgono la tanto invocata solidarietà sociale. Viviamo in un'epoca in cui le macchine sostituiranno sempre più il lavoro dell'uomo.



Se ci fosse realmente una maggiore fratellanza nella distribuzione sia dei beni che del denaro, concederemmo a ognuno più tempo per la prima fase – quella dell'uguaglianza, soprattutto nella formazione e nella maturazione dei talenti personali – e non meno per la terza – quella dell'organizzazione libera e individuale della vita, in cui ciascuno può raccogliere per tempo i frutti di ciò che ha seminato nel corso della sua esistenza, senza per questo essere biasimato per essersi ritirato troppo presto dal lavoro (in quanto ci si aspetta che debba continuare a lavorare il più a lungo possibile per le basi materiali della vita).

La nostra civiltà materialistica va contro le leggi della vita non tanto per il fatto che troppi uomini *non vogliono* lavorare più di tanto per gli altri, quanto nel fatto che troppi *non sono in grado* di godersi lo sviluppo individuale dello spirito. Sovente questa situazione finisce per generare nella terza fase della vita un vuoto interiore, accompagnato dalla rassegnazione e dalla ben nota depressione.

Vi si può rimediare solo se nella prima fase della vita l'adolescente non riceve una formazione prematura e unilaterale per una vita professionale orientata solo al profitto – per la seconda fase –, ma viene preparato soprattutto per la terza, quella del libero sviluppo dello spirito. Questo presuppone una pedagogia che in ogni bambino veda un artista della vita a cui gli adulti sono ben contenti di dare la possibilità di mostrare che cosa ha intenzione di fare per se stesso e per gli altri con la sua esistenza.

L'umanità ha oggi ventisei anni

In corrispondenza col ritmo dei settenni che scandisce le tappe della biografia del singolo, c'è un altro ritmo che riguarda la biografia dell'umanità intera, cioè l'evoluzione dell'uomo dai primordi fino a oggi.

La scansione dei grandi ritmi dell'evoluzione terrestre è affidata all'astro solare, che da sempre regge le sorti di quanto avviene sulla Terra e in seno all'umanità. E il Sole, nel suo giocare a nascondino con la Terra, crea un'infinità di ritmi, dei quali uno dei più formidabili è quello dei 2.160 anni che ci mette per passare da un segno dello Zodiaco all'altro. Questo ritmo che unisce Cielo e Terra fa sorgere e tramontare le grandi civiltà della storia umana.

Quando circa novemila anni fa il Sole è entrato nella costellazione del Cancro, sulla Terra è sorta la civiltà paleo-in-

diana, tutta intrisa di spiritualità. Quando, 2.160 anni dopo, il Sole si è spostato nei Gemelli, Zarathustra ha creato nell'antica Persia una cultura tutta fondata sulla dualità – sui Gemelli –, sulla lotta titanica fra la luce e le tenebre, fra il bene e il male. E quando il Sole è entrato nel segno del Toro, gli Egiziani e i Caldei hanno prodotto una civiltà fondata sul ternario (Iside – Osiride – Horus) tale da far invidia perfino agli Ebrei che nel deserto non solo rimpiangevano le cipolle d'Egitto, ma adoravano il Vitello d'oro (cioè il bue Apis, lo spirito del Toro zodiacale), attirandosi le ire di Mosè, che li voleva preparare all'ingresso del Sole nell'Ariete. E i Greci? Con il Sole che si era spostato nell'Ariete hanno conquistato il Vello d'oro, preparando così la venuta sulla Terra dell'Agnello di Dio, del Cristo.

Ma che c'entra tutto questo con la biografia dell'uomo? C'entra eccome! Il passare del Sole da un segno zodiacale all'altro non è come una nostra semplice passeggiata pomeridiana che lascia tutto com'era. L'incedere del Sole decide il rapporto che ha nell'uomo lo spirito con la materia. Nella nostra epoca noi siamo abituati al fatto che la natura ha fino a un certo punto un ruolo di primo piano nella vita dell'uomo: fino a quando si sveglia la coscienza, che sarà poi sempre più in grado di condurre lei stessa il dato di natura. Sappiamo bene fino a quando l'uomo è del tutto determinato dalla natura, e quando comincia ad avere i suoi spazi di libertà.

Ma le cose non sono sempre state così. Più andiamo indietro nei millenni e più lunga era la fase in cui la natura comandava. (Per la gente di allora *natura* significava ovviamente lo spirito divino all'opera nel mondo, non erano così materialisti come noi). Ciò vuol dire che più si va indietro nella storia e più a lungo nella sua vita l'uomo dipendeva dai doni di natura. Quello che noi oggi riceviamo automaticamente grazie allo sviluppo corporeo – per esempio la capacità di procreare – a quei tempi durava talmente a lungo che l'uomo dipendeva dall'età anagrafica del suo corpo an-

che per lo sviluppo delle facoltà dell'anima e dello spirito. Ecco trovata la spiegazione del fatto che nelle antiche culture i giovani veneravano, anzi invidiavano gli anziani: tutti sapevano che per avere certe capacità, per esempio sociali o organizzative, bisognava aspettare che il corpo avesse l'età corrispondente. Il declino delle forze fisiche causava naturalmente, cioè automaticamente in tutti un aumento di saggezza. (V. Dis. 19, p. 119)

E a mano a mano che il Sole passava da un segno all'altro l'umanità diventava sempre più *giovane*, nel senso che il parallelismo di sviluppo psicofisico terminava sempre prima e l'uomo diventava responsabile della sua crescita ulteriore in età sempre più giovane. Al giorno d'oggi la natura cessa così presto di dare automaticamente i suoi doni in dipendenza dell'età, che dalla venerazione della vecchiaia siamo passati al culto ossessivo della gioventù.

Questo graduale *ringiovanimento* dell'umanità è avvenuto secondo scansioni ben precise. Nell'epoca paleo-indiana l'evoluzione del corpo riversava automaticamente nell'anima i suoi doni fino a età matura, all'inizio di quell'epoca fino a sessantatré, alla fine fino a cinquantasei anni. Durante la cultura persiana bisognava raggiungere l'età dai quarantanove ai cinquantasei anni per essere capaci per natura di capire e di fare certe cose. Al tempo dei Caldei e degli Egiziani lo sviluppo naturale corporeo determinava anche la psiche solo fino al sesto settennio, dopo di che la natura cessava di distribuire i suoi doni automaticamente.

Nel grande periodo culturale successivo, al tempo dei Greci e dei Romani, lo sviluppo interiore dipendeva in tutto da quello corporeo all'inizio fino ai trentacinque anni, e alla fine – siamo al quindicesimo secolo dopo Cristo – solo fino al ventottesimo anno.

Gli anni compresi fra i trenta e i trentatré costituiscono la parte centrale di questo settennio, nonché quella della vita di

questa nostra umanità che sta diventando sempre più giovane. Sono gli anni in cui l'Io spirituale del Sole, l'Io dell'umanità come organismo spirituale, ha vissuto come uomo sulla Terra. D'ora in poi quello che l'uomo riceve sempre meno sotto forma di grazia dalle forze della natura lo potrà ottenere liberamente aprendosi allo Spirito che anima tutta l'umanità.

Continuando a fare i conti, ci accorgiamo che gli uomini d'oggi sono poco più che ventiseienni, nel senso che fino ai ventisei anni circa la natura è prodiga nel subissare l'uomo con i suoi doni. Ma poi si ritira, poi ci viene dato poco o nulla di nuovo per il semplice fatto di continuare a vivere, tanto è vero che se un giovane d'oggi non prende nelle proprie mani la sua evoluzione ulteriore, vive tutto il resto della sua vita con il grado di maturità interiore di un ventiseienne. E in fondo è questa la generazione che dà il tono, soprattutto in ambito economico, nella società e nelle aziende d'oggi, da lì vengono le intuizioni innovatrici. Persone più anziane avranno spesso maggior potere, raramente idee migliori.

Come nella biografia del singolo, così nell'evoluzione dell'umanità le varie età della vita consentono lo sviluppo di forze ben precise. L'età specifica dei Greci e dei Romani, quella in cui l'uomo si emancipava dalla natura, andava dai ventotto ai trentacinque anni: periodo che nella biografia del singolo fa sorgere le forze dell'anima intellettiva, del raziocinio. E infatti i Greci furono i primi grandi pensatori, i primi a gestire il pensiero come attività propria dell'uomo, non più come rivelazione divina di contenuti sapienziali prefabbricati. L'antica saggezza poteva giungere all'uomo solo per rivelazione divina, dato che egli non era ancora in grado di accedervi col suo pensiero.

E se l'individuo oggi non aggiunge nulla di suo a ciò che la natura gli dà, resta interiormente fermo all'età di ventisei anni, a un punto evolutivo determinato in tutto e per tutto dall'emotività soggettiva ed egoistica – anche se non se ne

accorge o non lo vuol ammettere. Ma in fondo la cosiddetta *cultura* d'oggi dovrebbe cominciare a farci sospettare che è proprio così. Il settennio dei ventiseienni è quello in cui ognuno insiste sul proprio diritto alla solidarietà da parte degli altri, poiché non dispone ancora della maturità necessaria per mettere la sua solidarietà a disposizione degli altri. Nell'epoca in cui viviamo, la natura ci dota tutti della pretesa di ricevere, ma non più della disponibilità a dare. Questa seconda qualità è lasciata sempre più alla libera crescita interiore del singolo che se la può conquistare soprattutto tra i trentacinque e i quarantadue anni.

E chi ha mai voluto che l'evoluzione umana andasse così? Di certo un grande amico dell'uomo, perché il senso di questo ringiovanimento dell'umanità è tutto a nostro favore, in quanto, essendo diminuito il tempo in cui si riceve per natura, si estende l'arco del tempo in cui è possibile evolversi per libera scelta.

È giunta l'ora di sviluppare una conoscenza scientifica delle leggi che reggono l'evoluzione umana, sia quella del singolo che quella delle civiltà e dell'umanità intera. La legge evolutiva del rapporto tra biologia e spirito è un crescente ringiovanimento, cioè una crescente libertà dell'individuo. Il senso dell'evoluzione e di ogni biografia è di darci la capacità di diventare individui sempre più maturi, sempre più autonomi, sempre più liberi. La parte fisica, corporea, che all'inizio è dominante e sovraccarica di doni, nel corso di millenni si ritira sempre più per far posto a noi, per accordarci una sempre maggiore possibilità di crescere con libertà e con amore.

EPILOGO

La vita: un capolavoro in cerca del suo autore

Difficilmente un concetto viene frainteso con la stessa frequenza con cui si fraintende quello della libertà. Se intendiamo la libertà come autorealizzazione, dobbiamo subito aggiungere che la realizzazione di sé – dato che gli uomini si influenzano reciprocamente in modo molto profondo – dipende in tutto e per tutto dall'autorealizzazione degli altri. Un bambino di tre anni può anche vivere come limitazione alla sua libertà il fatto che gli si tolga di mano un coltello affilato, ma in realtà proprio per questo viene reso più libero, perché non si ferisce. Ogni uomo è libero nella misura in cui contribuisce alla liberazione interiore dei suoi simili.

Il nostro modo di capire la libertà dipende da forze specifiche che hanno a che fare con le strutture del cervello. La forma del cervello umano è il risultato di infiniti tocchi plasmanti, e ogni minima curvatura stabilisce lo sviluppo futuro delle nostre facoltà superiori animiche e spirituali.

Quando un adulto sgrida un bimbo di due o tre anni, in genere pensa che il piccolo capisca almeno qualcosa di quello che lui gli vuole dire. Ma il bambino non ha il benché minimo rapporto con il contenuto astratto del rimprovero, a quell'età non può capire nulla di ciò che gli dice l'adulto. Quello che invece davvero gli si trasmette è solamente la violenza, l'ira dell'adulto, che mette in vibrazione tutto il piccolo organismo e lo plasma. Ma, invece di trasmettere forme salde e nettamente cesellate, l'enorme senso di paura del piccolo introduce nel cervello elementi destabilizzanti – forme, seppur legger-

mente distorte, che gli resteranno per tutta la vita. Le complicate architetture del suo cervello verranno in qualche misura compromesse.

Nel corso della sua evoluzione l'uomo ha dovuto immergersi sempre più nel mondo della materia, poiché è solo lì che può viverci come essere a sé stante e autonomo. Ma, mentre provava sempre più gusto a vivere nella materia, il suo spirito è andato progressivamente oscurandosi – col risultato che oggi ci sembra che la materia sia l'unica realtà e lo spirito qualcosa di irreali. In questo modo l'uomo vive una sempre maggiore dipendenza dalle forze della natura.

A questo punto sorge la domanda: come è possibile che l'Io spirituale di ognuno di noi sia un vero artista, che non subisce mai nulla e che architetta liberamente il percorso della sua vita, se poi è vero, come abbiamo appena detto, che addirittura nel modo di formare il suo cervello dipende in tutto e per tutto dal mondo circostante? Come possiamo pensare che in noi ci sia un Io chiamato *superiore*, totalmente libero, se poi dobbiamo ammettere che a tutt'oggi, – che abbiamo trenta, quaranta o sessant'anni –, nel nostro mondo interiore siamo dipendenti da un cervello che abbiamo strutturato non in modo autonomo, ma imitando il fare e l'essere altrui?

Per rispondere a questa domanda è opportuno puntualizzare di nuovo due caratteristiche fondamentali dell'Io spirituale: la prima è che non vede una contraddizione tra il rispettare le leggi di natura, – come per esempio il susseguirsi dei settenni della vita –, e il suo libero agire. Lo spirito dell'uomo si serve liberamente di tutte le forze che la natura gli offre, utilizzandole in modo squisitamente individuale e personale. La seconda caratteristica fondamentale dell'Io spirituale è il suo essere cosciente del profondo legame con tutti gli altri uomini. E quindi liberamente sceglie di entrare in comunione con coloro che appartengono più da vicino al suo cammino

individuale. Proprio in questi incontri gli è dato di vivere quell'interazione reciproca che gli permette di progredire nel miglior modo possibile.

Il senso della vita allora non sta nel rendersi del tutto indipendenti o autonomi dagli altri, ma nel trasformare in senso positivo e proficuo per tutti la dipendenza assoluta che c'è e ci deve essere tra gli esseri umani.

Io sono libero perché posso trasformare l'oggettiva dipendenza dagli altri e dalla natura in un vantaggio o in uno svantaggio per la mia crescita individuale e per quella degli altri.

E ora spunta un'altra domanda ancora più importante: se è vero che tutti noi ci atteniamo nel nostro Io più saggio alle leggi di natura e all'interdipendenza con gli altri uomini, come faccio a riconoscere la natura individuale, del tutto speciale e unica del mio Io? Come faccio a scoprire le intenzioni del tutto individuali del mio Io spirituale? E come faccio a capire dove sto andando a parare e che cosa ancora mi aspetta nella vita?

Per capire qual è l'orientamento di fondo del mio Io spirituale riguardo alla mia biografia è importantissimo che io guardi a ciò che ha già compiuto nel corso della mia vita. È proprio questo il lato più appassionante dello studio della biografia. Ognuno di noi, che abbia venti, quaranta o sessant'anni, quando è ormai capace di riflettere, ha già percorso un bel pezzo di strada: e più ne ha alle spalle e più chiaramente la biografia rivela la sua impronta e la sua direzione. Lo studio della biografia consiste allora nel guardare a ciò che è già avvenuto nel mio passato: quali incontri, quali esperienze, quali ostacoli si è cercato il mio Io. Meglio approfondisco il significato di ciò che ho già vissuto e meglio capirò il senso specifico della mia vita.

L'artista invisibile che è il mio Io spirituale e che ha progettato quel capolavoro che è la mia biografia, non è né all'inizio del suo lavoro né alla fine. È come un pittore che è a

metà del quadro e sta continuando a dipingere e, a mano a mano che aumentano le pennellate e il quadro prende i suoi contorni, si capisce sempre meglio cosa sta dipingendo. In un certo senso è vero che l'Io spirituale di ognuno di noi è invisibile, ma è altrettanto vero che la sua opera d'arte principale, la biografia, anche se non è ancora completata, è pur ben visibile ai nostri occhi. L'operare del mio Io spirituale si offre alla mia osservazione, all'osservazione cioè non di uno spettatore passivo, ma di colui che l'ha vissuta in prima persona. Chi meglio di me, dopo aver vissuto tutto quello che il mio Io spirituale mi ha proposto, è in grado di ricostruire la sua vera identità, di capire chi è e che cosa si ripropone di diventare?

Il senso dello studio della biografia è quindi quello di guardare bene a ciò che ha già finora combinato l'Io spirituale nella mia esistenza, chiedendomi: «Con chi ho a che fare, chi è e cosa vuole questo Io che mi ha messo a disposizione tutte le esperienze fatte finora? Che mi ha procurato genitori e parenti, le persone che mi hanno strutturato il cervello? Che ha cercato queste e quelle difficoltà, che ha voluto certi incontri e non altri?».

Guardando agli eventi passati della mia vita, vedrò che i più importanti e preziosi di tutti sono quelli di fronte ai quali la mia coscienza ordinaria si è ribellata in un modo quasi viscerale, perché non le andavano a genio o perché non ne capiva il significato. È lì che devo puntare lo sguardo perché sono proprio questi avvenimenti, contro i quali ho profondamente reagito, quelli che secondo il mio Io spirituale erano maggiormente importanti per il mio cammino e che più gli stavano a cuore.

E perché sono maggiormente rivelatori i fatti della vita a cui mi sono ribellato? Perché rappresentano le sfide più importanti a vincere me stesso in vista della mia crescita interiore. Nei momenti difficili veniamo sfidati a dare il meglio di noi, a tirar fuori tutte le nostre capacità. Diversamente, i pe-

riodi della vita che ci risultano più facili sono come delle pause in cui dobbiamo attrezzarci per le prossime sfide.

L'avversione che proviamo nei confronti delle situazioni difficili è una reazione spontanea e naturale alla sfida al superamento della nostra pigrizia innata. Ma la pigrizia e l'inerzia sono necessarie, altrimenti non avremmo nessun ostacolo da superare, e la corsa a ostacoli che è la vita sarebbe una gran noia se non ci fossero gli ostacoli che ci fanno sviluppare le nostre potenzialità.

Certo che questo è un modo diverso e tutto nuovo di guardare a ciò che è arduo e doloroso. Non è un modo che viene spontaneo, ma proprio per questo è importante e vale la pena di fare questo tipo di studio della biografia.

Il modo migliore per conoscere l'autore, l'artista divino che sta suonando la sinfonia della nostra vita, è allora quello di fare di volta in volta un esperimento concreto, esperimento che ognuno di noi può fare solo per se stesso. Guardiamo indietro alla nostra vita e facciamo lo sforzo di capovolgere l'interpretazione degli eventi che prima consideravamo negativi. Pensiamoli invece come i più favorevoli per la nostra crescita. Insomma leggiamo *a rovescio* il corso della nostra esistenza.

Se riflettiamo bene e siamo onesti con noi stessi, vedremo che l'esperimento funziona. Il quadro si schiarisce, la nebbia si solleva e piano piano cominciamo a capire che cosa veramente ci è capitato e perché. Ci abituiamo a considerare le cose da un punto di vista del tutto nuovo, con lo sguardo panoramico dell'Io spirituale.

Un'altra domanda che ci si può porre è questa: come faccio io a sapere concretamente quali conquiste della mia vita devo a questo o a quell'evento in particolare? Come faccio a stabilire se un certo evento apparentemente negativo – un incontro sgradevole, un litigio con un amico, una malattia grave o un

incidente –, sia stato la causa specifica di un certo importante e positivo passo in avanti nel mio progetto di vita?

Questo tipo di studio del tutto concreto lo posso fare ricordandomi nei particolari il modo in cui ho fatto fronte a quella precisa difficoltà che a quel punto della mia vita mi si è presentata. Riflettendo in modo approfondito mi accorgerò che ho potuto superarla soltanto tirando fuori da me delle forze ben precise, delle risorse interiori specifiche, che senza quella difficoltà certamente non avrei sfoderato. E capirò anche in quali situazioni successive queste forze hanno avuto un effetto determinante per la mia crescita positiva. Sarò allora in grado di riconoscere in modo sempre più preciso la complessa concatenazione di causa ed effetto nella mia biografia.

Grazie a questo modo di osservare le cose l'uomo non solo entra in una sintonia sempre più profonda con il suo Io spirituale, ma impara anche a distinguere sempre più nettamente i contorni della sua vita. Comincia a intuire quale dipinto meraviglioso sta creando con la sua biografia: il suo autoritratto, che alla fine apparirà molto più bello di quanto abbia mai osato sperare!

Quando il lavoro sulla biografia ci fa immedesimare nell'artista divino che plasma la nostra vita e il nostro essere, ci viene sempre più voglia di collaborare con lui. Faremo il nostro meglio affinché il nostro ritratto risulti il più perfetto possibile. Diamo inizio a questa *collaborazione* nel momento in cui ci dichiariamo pienamente d'accordo con tutte le *pennellate* che il nostro Io spirituale dà al nostro ritratto. Non passerà allora molto tempo prima che cominciamo ad amare tutto ciò che fa parte della nostra biografia. A poco a poco ci convinceremo di poter raggiungere il meglio solo trasformando nel migliore dei modi tutto quello che la vita ci porta incontro.

Mettersi sempre più in sintonia, in consonanza col proprio Io spirituale significa esercitarsi a provare un sentimento di gioia, di amore e di gratitudine di fronte a tutte le sfide che la

vita ci procura. L'unione, la *comunione* col mio essere spirituale passa attraverso la gratitudine per ogni evento che mi si presenta, per ogni incontro che faccio.

Lo studio della mia biografia trascorsa è il modo migliore di approfondire il mio rapporto col mondo. Il mondo in cui vivo mi rappresenta la durata, l'affidabilità delle leggi di natura, il ritorno eterno dei suoi cicli di vita nei quali io stesso sono immerso, dai quali vengo mantenuto in vita. Questo mondo vuole che io lo conosca e lo riconosca sempre più profondamente nella sua realtà oggettiva, esso si offre al cammino conoscitivo della *scienza*.

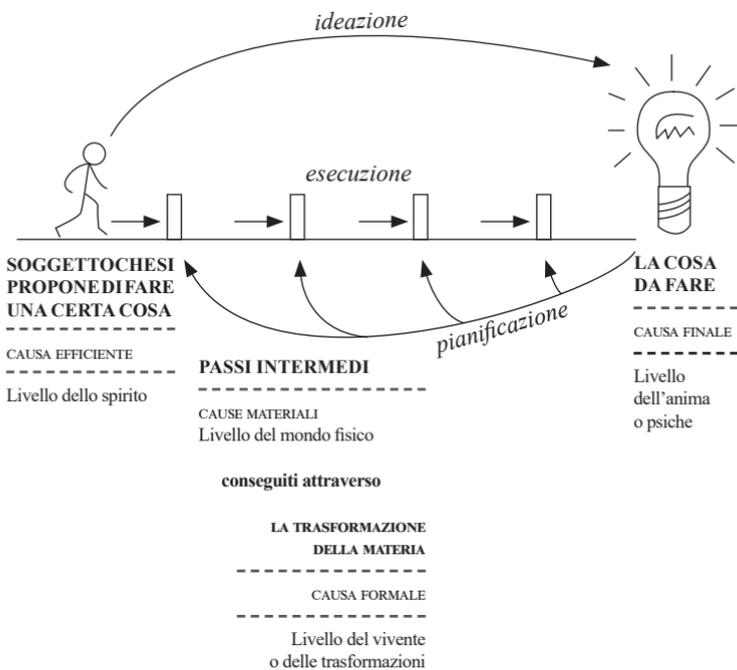
La realtà del mio Io, invece, è *in fieri*: più che una realtà conclusa da conoscere nella sua statica oggettività, è una realtà in corso di autorealizzazione. La mia biografia è il mio autoritratto, al quale il mio Io spirituale sta tuttora lavorando. Qui non basta la scienza, ma ci vuole l'*arte*, l'arte del realizzare sempre più fedelmente quell'intuizione artistica del mio essere quale vive da sempre nella fantasia morale del mio Io spirituale.

La *religione* tradizionale continua a parlare di *Dio*, ma negli ultimi secoli questo Dio ha perso il suo contenuto di realtà spirituale. La perdita della realtà dello spirituale trova anch'essa il proprio senso positivo nella sua riconquista in quanto liberamente voluta e compiuta dall'individuo singolo. Il primo essere realmente spirituale accessibile alla percezione introspettiva dell'uomo è il proprio Io in quanto spirito individualmente pensante e creante. Questo Io spirituale, seppur al livello più modesto, è anch'esso un essere divino.

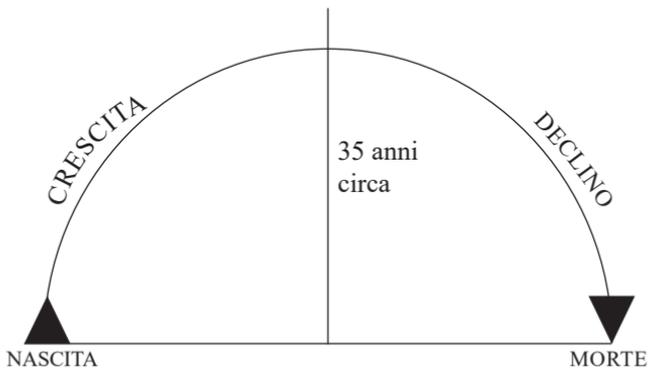
Se l'uomo studierà scientificamente la propria biografia trascorsa e considererà con venerazione il lavoro in corso dell'artista divino che alberga in lui, solleverà anche la religione a un livello più alto.

Se ogni uomo venererà in ogni suo simile l'artista divino, anche la religione verrà redenta dal *peccato originale*, da quel peccato della coscienza umana che consiste nell'aver troppo a lungo mancato di riconoscere la realtà dello spirito, dell'artista divino presente in noi. Un dio fuori o al di là dello spirito dell'uomo non è mai esistito e mai potrà esistere, poiché nulla può essere oltre o al di là dello spirito. La morte di un dio puramente escogitato aspetta di essere trasformata nella risurrezione dell'uomo pervaso di divinità – nella presa di coscienza di quell'artista divino presente in ogni uomo, impegnato nella creazione della più mirabile delle opere d'arte, il capolavoro costituito dalla nostra biografia.

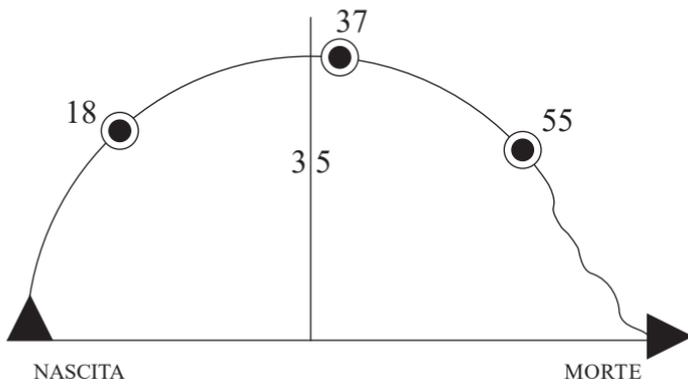
Disegni



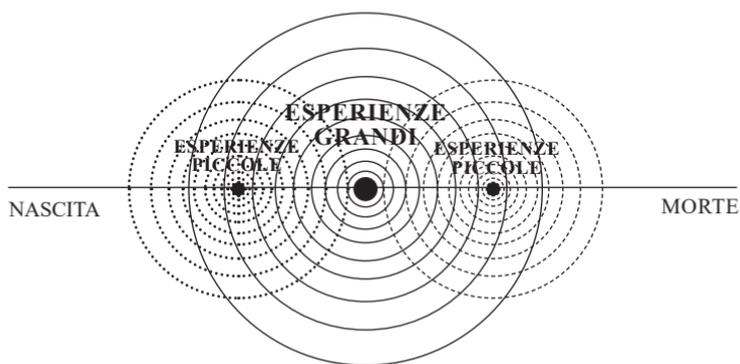
DIS. 1 – IL RAPPORTO TRA LE CAUSE



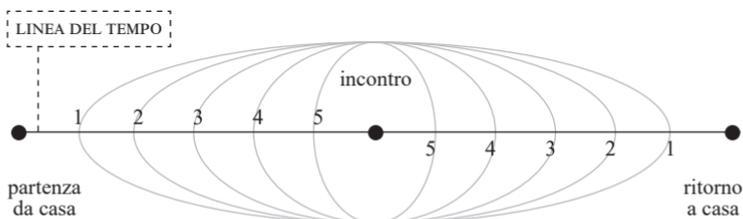
DIS. 2 – CRESCITA E DECLINO



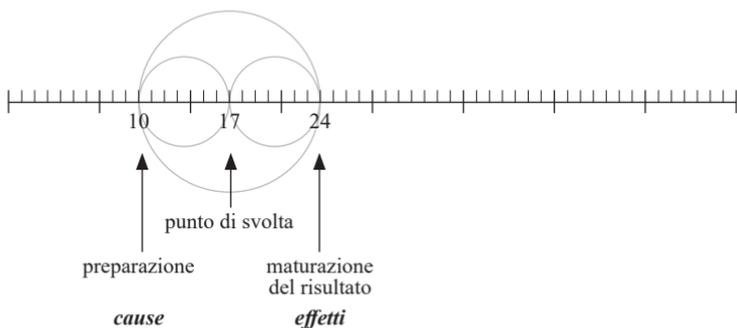
DIS. 3 – I NODI LUNARI O NUOVE NASCITE



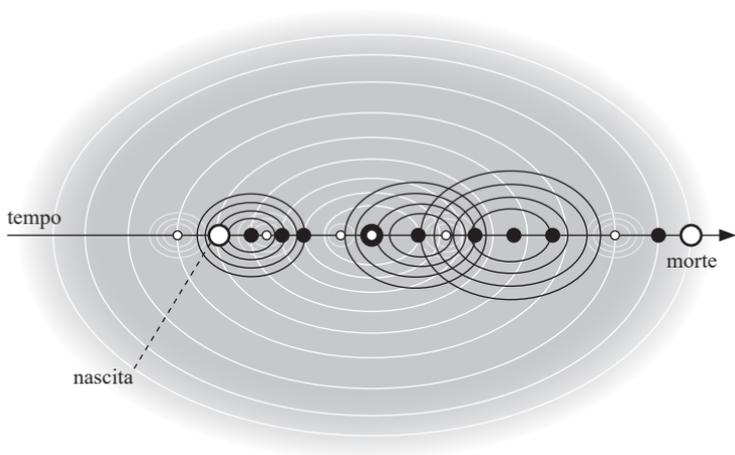
DIS. 4 – LE ONDE DEL TEMPO – 1



DIS. 5 – LE ONDE DEL TEMPO – 2

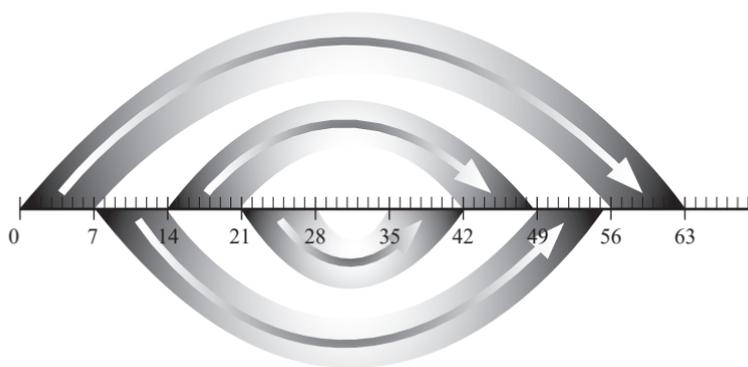


DIS. 6 – LE ONDE DEL TEMPO – 3

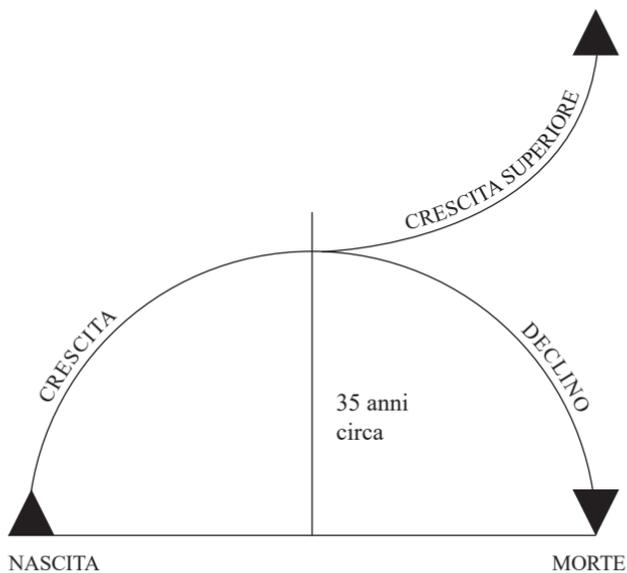


- Evento chiave (uno solo): la sua distanza dalla nascita e dalla morte varia da persona a persona. Qui è rappresentato un caso ipotetico, con l'evento chiave più vicino alla nascita che alla morte.
- Eventi importanti (pochi)
- Eventi meno importanti (sono infiniti)

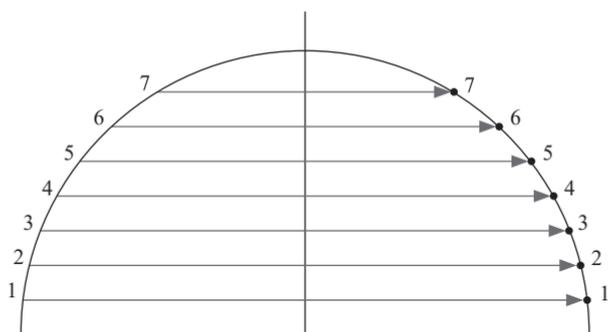
DIS. 7 – LE ONDE DEL TEMPO – 4



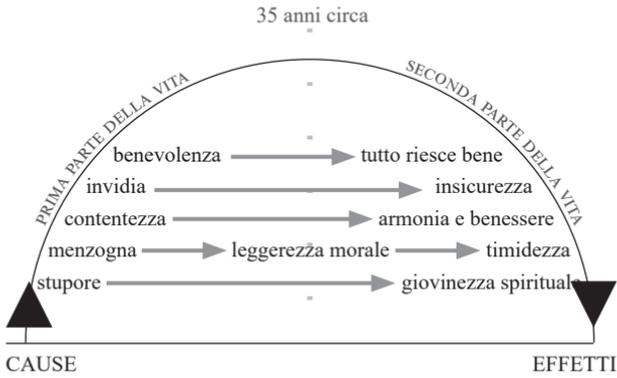
DIS. 8 – RIFLESSI SULL'ARCO DELLA VITA



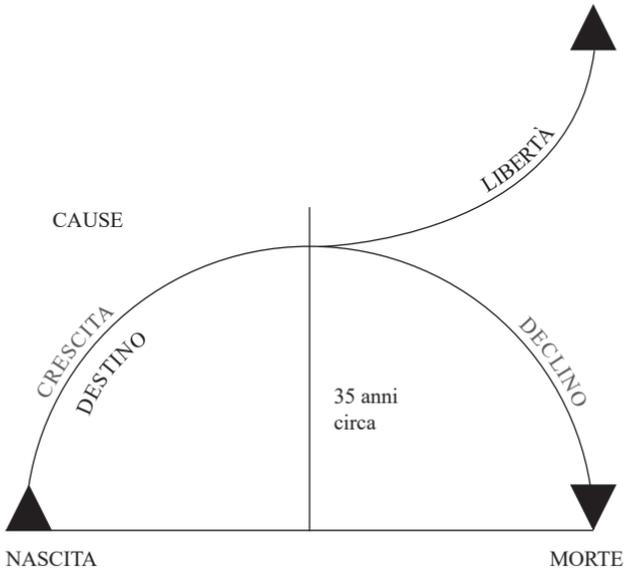
DIS. 9 – IL SENSO DEL DECLINO



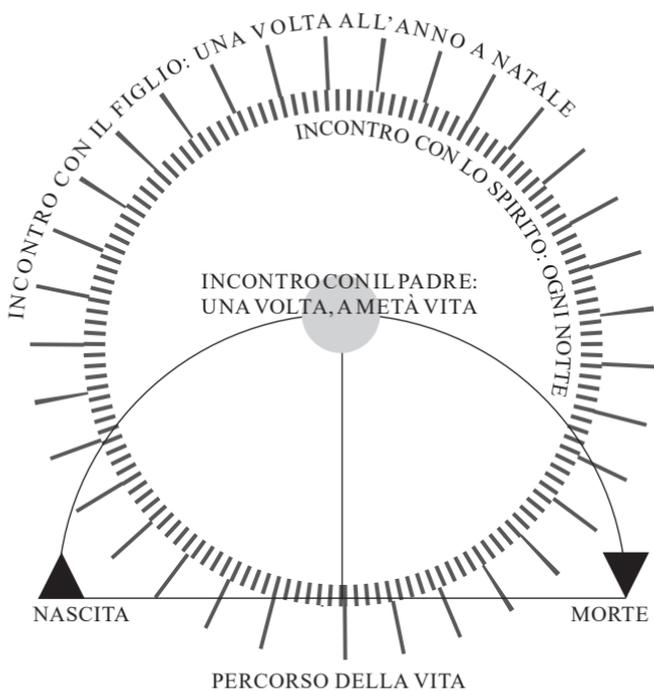
DIS. 10 – LE DUE METÀ DELLA VITA



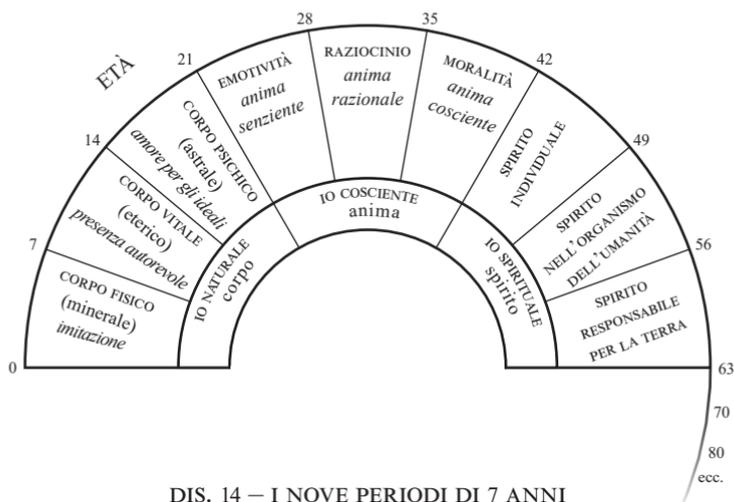
DIS. 11 – ALCUNE CORRISPONDENZE



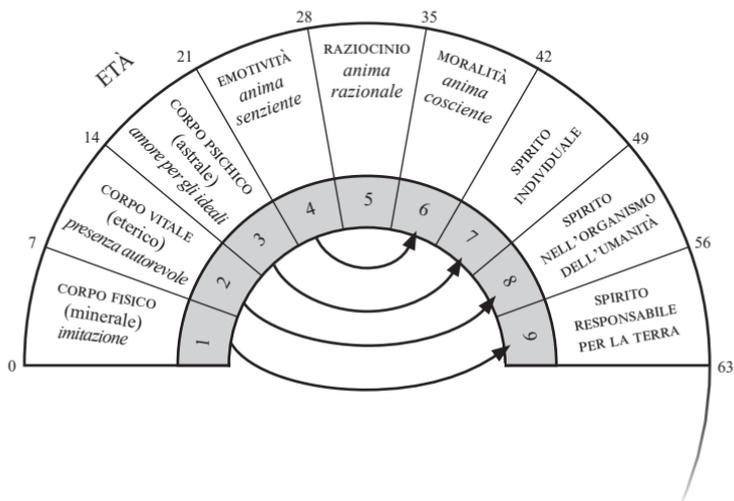
DIS. 12 – DESTINO E LIBERTÀ



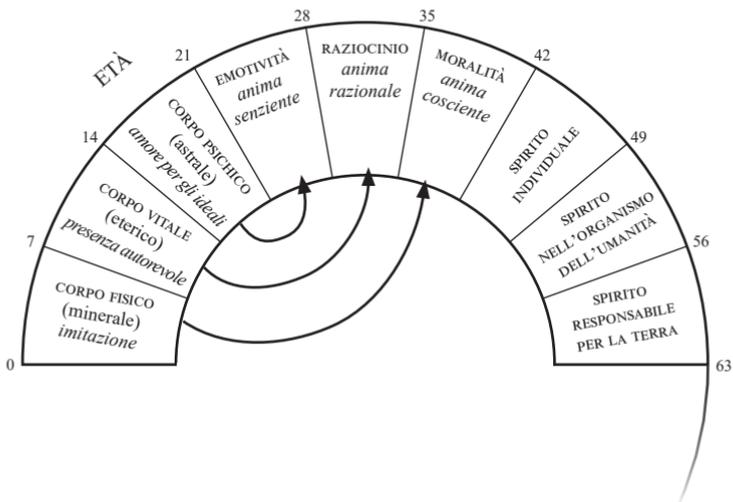
DIS. 13 – TRE INCONTRI IMPORTANTI



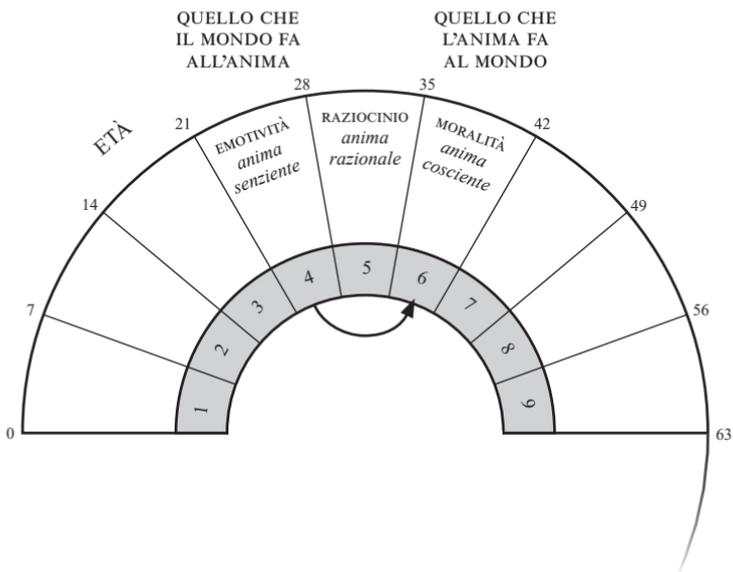
DIS. 14 – I NOVE PERIODI DI 7 ANNI



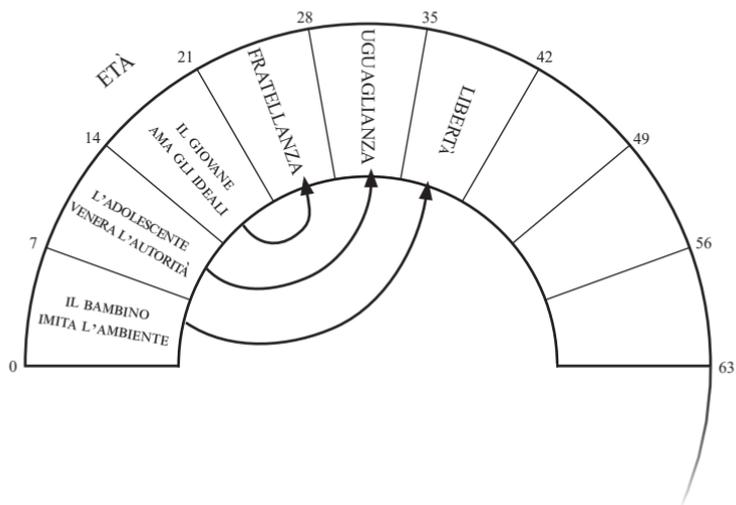
DIS. 15 – CORRISPONDENZA DI CAUSA-EFFETTO TRA I PERIODI



DIS. 16 – EFFETTI DEI PRIMI TRE SETTENNI SUI TRE SUCCESSIVI

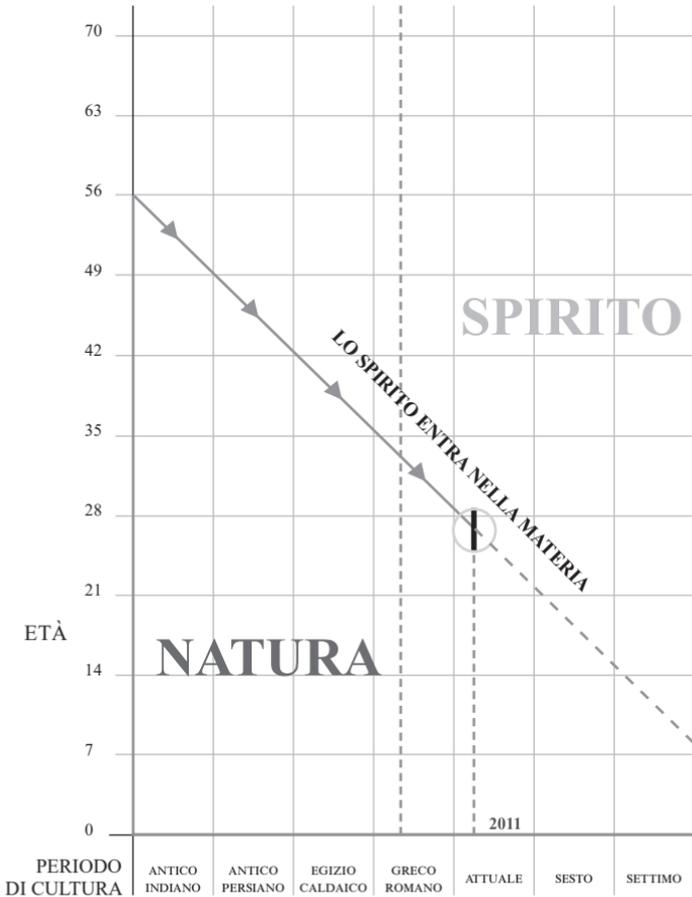


DIS. 17 – EVOLUZIONE DELLA COSCIENZA DALL'INTERIORITÀ AL RAPPORTO COL MONDO



DIS. 18 – LIBERTÀ, FRATELLANZA, UGUAGLIANZA

**Svolta dell'evoluzione:
incarnazione dell'essere
solare dell'amore**



7227 a.C. 5067 a.C. 2907 a.C. 747 a.C. 1413 d.C. 3573 d.C. 5733 d.C. 7893 d.C.

SOLE IN: CANCRO GEMELLI TORO ARIETE PESCI ACQUARIO CAPRICORNO

DIS. 19 – SEMPRE PIÙ SPAZIO PER LO SPIRITO

PASSATO		PRESENTE
Mancante	→	Libertà → Recuperi
Imperfezioni	→	Libertà → Perfezionamento
Impossibilità	→	Libertà → Porte aperte

SCHEMA

Lettere correlate

Archianti Edizioni

Pietro Archiati

Creare e vivere una nuova vita

Dalla mia vita

Economia e vita

Equilibrio interiore

La forza della positività

La religiosità innata del bambino

Maschere di Dio, volti dell'uomo

Rudolf Steiner

Angeli all'opera nell'evoluzione dell'uomo

Arte dell'educare arte del vivere

Che cosa ne sarà di mio figlio – l'Educazione per l'uomo

Cultura politica economia

Il pensiero nell'uomo e nel mondo

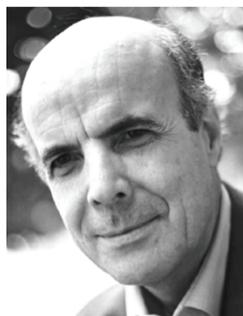
Introduzione alla scienza dello spirito

Tra destino e libertà

Verso un'etica della libertà

A proposito di Pietro Archiati

Pietro Archiati è nato nel 1944 a Capriano del Colle (Brescia). Ha studiato teologia e filosofia alla Gregoriana di Roma e più tardi all'Università statale di Monaco di Baviera. È stato insegnante nel Laos durante gli anni più duri della guerra del Vietnam (1968-70).



Dal 1974 al 1976 ha vissuto a New York nell'ambito dell'ordine missionario nel quale era entrato all'età di dieci anni.

Nel 1977, durante un periodo di eremitaggio sul lago di Como, ha scoperto gli scritti di Rudolf Steiner la cui scienza dello spirito – destinata a diventare la grande passione della sua vita – indaga non solo il mondo sensibile ma anche quello invisibile, e permette così sia alla scienza sia alla religione di fare un bel passo in avanti.

Dal 1981 al 1985 ha insegnato in un seminario in Sudafrica durante gli ultimi anni della segregazione razziale.

Dal 1987 vive in Germania come libero professionista, indipendente da qualsiasi tipo di istituzione, e tiene conferenze, seminari e convegni in vari Paesi. I suoi libri sono dedicati allo spirito libero di ogni essere umano, alle sue inesauribili risorse intellettive e morali.



Quest'opera è pubblicata sotto una Licenza Creative Commons. Salvo dove diversamente indicato, per i materiali presenti su questo sito vale la Licenza Creative Commons "Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.5": è libera la riproduzione (parziale o totale), diffusione, pubblicazione su diversi formati, esecuzione o modifica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che vengano indicati gli autori e, tramite link, il contesto originario.



creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/

La biografia di ogni uomo è un'opera d'arte unica e straordinaria.

Eventi ed esperienze, rapporti e azioni si intrecciano in modi molteplici, spesso sorprendentemente perfetti. Ma come ha origine un simile capolavoro?

Da un incontro casuale nasce un rapporto duraturo. Una grave malattia imprime una nuova direzione alla vita. Caso? Destino? Provvidenza? O forse, più di tutto, una libera scelta dell'artista della nostra vita?

ISBN 978-88-96193-77-8



9 788896 193778